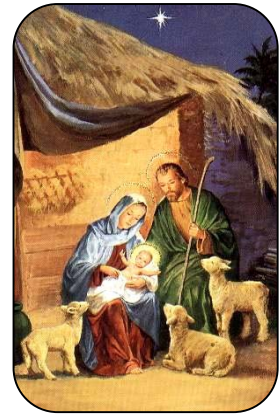


Alle sorgenti della vita: tra difesa dello sviluppo e sua interruzione

(Cenni storici)¹

Documento ad esclusivo uso didattico



§ 1. Generalità

Le origini della pratica dell'aborto sono remote nella storia di ogni civiltà. Quel che si può dire in proposito, corrispondentemente al tempo che dall'antichità si spinge fin oltre le soglie dell'età moderna, rischia di stare all'insegna della frammentarietà e va quindi recepito nella consapevolezza di conoscenza limitata. Le poche testimonianze sono lapidarie e non sempre precise. Dall'età tardo-antica e durante il Medioevo questo lavoro di documentazione fu compiuto per lo più da chierici e confessori.

In linea generale l'aborto, parallelamente al parto, fu per molti secoli una questione che vide soltanto le donne protagoniste sulla scena. Le levatrici intervenivano sia nell'occasione del parto che nell'occasione di provocare un aborto². Il ruolo attivo del medico tardò ad affacciarsi forse soprattutto per l'eccessivo pudore verso l'intimità corporea della donna. Il feto veniva considerato parte del grembo materno, un frutto rispetto a cui il grembo era paragonabile ad un campo dentro il quale cresce il seme. La gravidanza si definiva come un mutamento somatico, mentre l'immagine della donna si associava all'immagine della maternità. Ed era in nome della maternità che l'esistenza femminile assumeva un significato e lasciava una traccia. Valorizzata per la fecondità, la donna era al contempo la responsabile esclusiva in caso di assenza di prole per la coppia, non essendo contemplata la sterilità maschile³.

Nel costituire questa gerarchia non aveva il sopravvento una scienza sperimentalmente e razionalmente fondata, quanto credenze popolari legate ad un comune e indiscutibile modo di sentire, da cui però traeva origine una struttura sociale ben salda, capace di trovare per il suo impianto motivazioni filosofiche e religiose⁴.

In passato si parlava di aborto solo a partire da una fase già avanzata della gestazione. Spesso la donna, anche a causa dell'irregolarità del flusso mestruale dovuto a vari motivi, non ultimo la scarsa o cattiva alimentazione, s'accorgeva di essere incinta solo quando avvertiva dentro di sé i primi movimenti del feto. All'interruzione della gravidanza ricorrevano in particolare e privatamente donne povere, donne emarginate dedite alla prostituzione e rimaste incinte, donne rimaste vittime di situazioni illegittime (relazioni prematrimoniali, adulterio, concubinaggio) o di violenza (stupro). Quanto ai mezzi abortivi,

¹ La fonte per la stesura del capitolo è il libro di G. GALEOTTI, *Storia dell'aborto*, Il Mulino, Bologna 2003.

² "Queste donne, custodi di una scienza segreta in relazione al loro essere in grado di dare la vita e di amministrare la morte, erano guardate al contempo dalla società con stima e terrore, necessarie per la vita della comunità, ma non perfettamente integrate in essa. L'ambivalenza è riconducibile al fatto che la levatrice era deputata non solo ai riti della vita, ma anche a quelli della morte, poiché a parte gli aborti e le nascite, era addetta anche alla preparazione dei defunti per la sepoltura" (G. GALEOTTI, op. cit., p. 18).

³ "L'inferiorità fisica femminile emergeva prepotentemente proprio in tema di concorso al concepimento, con un dibattito che divise per secoli i pensatori. Lunga e accesa fu la controversia tra chi sosteneva (come già Eschilo nelle *Eumenidi*) che la donna fosse solo il ricettacolo passivo del seme maschile, e chi invece (seguendo Ippocrate) riteneva vi fosse un ruolo attivo del femminile nello sviluppo dell'embrione sia a livello di seme (teoria del doppio seme, successivamente ripresa da Galeno e dai medici arabi del Mille) che di nutrimento. Perfeziona la visione Tommaso d'Aquino, secondo cui il seme maschile possiede una *virtus* formativa che predispone la materia femminile già dotata di anima vegetativa a ricevere l'anima sensitiva. Questa, comprendendo in sé anche le facoltà della precedente, la sostituisce completamente per essere poi a sua volta sostituita dall'anima razionale. Con il Rinascimento la posizione prevalente riconosce il contributo del sangue mestruale al concepimento, anche se rimane superiore la forza attiva dello sperma maschile" (G. GALEOTTI, op. cit., pp. 12-13).

⁴ Proprio in quanto riflesso di un modo di sentire, anche le riflessioni filosofiche e religiose diventano per noi testimonianze preziose almeno per riconoscere che determinati modi di sentire non s'estinguono con l'imporsi di rivoluzioni culturali di portata epocale, ma continuano a convivere con le nuove acquisizioni e ad avere influssi retroattivi.

fin dall'antichità si conoscevano piante, erbe e droghe capaci di esercitare un reale effetto farmacologico, sia pure a fianco di sostanze senza efficacia o la cui efficacia era presunta solo per via di superstizione.

Considerando più in dettaglio la questione, si possono brevemente menzionare il contesto greco e il contesto romano, quindi le tre grandi tradizioni religiose quali sono l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam.

§ 2. Il contesto greco e il contesto romano

Tanto nel mondo greco quanto in quello romano la pratica dell'aborto era diffusa nei diversi strati sociali. Sullo sfondo della convinzione che il feto fosse solo un supplemento del corpo materno e che si animasse solo con la nascita, l'usanza non costituiva problema né sul piano morale né sul piano giuridico.

Nel **mondo greco** si hanno testimonianze a partire dal V secolo a. C. "Artefici principali dell'aborto erano le levatrici o le stesse gestanti; quanto ai mezzi si menzionano farmaci, accompagnati da cantilene magiche, violenti esercizi fisici e strumenti meccanici"⁵, pratiche il cui rischio estremo giungeva a comportare la mortalità per la donna. Ritenendo che la vita umana, benché potenziale nel concepito, iniziasse veramente solo nel momento della nascita, la giurisprudenza non fece valere leggi punitive, pur riconoscendo che l'aborto interrompeva un processo naturale ormai intrapreso. Anzi, il *Giuramento di Ippocrate* affermava chiaramente: "Mai ad alcuna donna suggerirò prescrizioni che possano farla abortire"⁶, in piena sintonia con l'ideale della medicina di portare la vita ed allontanare la morte. Dell'aborto parla anche Aristotele, che nella *Politica* ne precisa la liceità solo per il tempo che precede lo sviluppo nel feto della sensibilità e della vita, componenti che variano in base al sesso del nascituro: quaranta giorni per il maschio e ottanta per la femmina⁷.

Anche nel **mondo romano** le testimonianze sono datate a partire dal V secolo a. C., dove con la *Legge delle XII Tavole* il marito poteva ripudiare la donna accusandola di essere colpevole di sottrazione di prole nel caso avesse procurato un aborto. Nel I secolo d. C. Musonio Rufo, maestro del filosofo Epitteto, "non riteneva l'aborto un atto rivolto contro il feto, ma lo condannava in quanto detrimento del bene comune, grave atto di empietà, offesa agli dèi e al matrimonio, alla famiglia e alla natura, tanto da dichiararsi favorevole a leggi contro l'aborto"⁸. Sta di fatto che l'aborto, nella Roma del periodo classico, non fu ritenuto reato. Tuttavia la prevalenza degli interessi maschili conferiva al capofamiglia ogni potere decisionale nel caso si fosse verificato. La contrarietà all'aborto poggiava su motivazioni quali l'importanza per il padre d'essere ricordato con una discendenza e di avere un erede nella famiglia, oltre che offrire allo Stato un cittadino e contribuire al sostegno della razza. "Se Venere incinta avesse maltrattato Enea nell'utero, la terra sarebbe rimasta priva dei Cesari"⁹, sentenziava il poeta latino **Ovidio** ai confini dell'era cristiana. Ma contro l'aborto si pronunciarono anche, tra gli altri, Cicerone, Plinio il Vecchio e Giovenale¹⁰.

§ 3. La tradizione ebraica

"Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, / fin dalle viscere di mia madre ha pronunciato il mio nome", recita un passo del **profeta Isaia**¹¹. Nel mondo ebraico la vita è

⁵ G. GALEOTTI, op. cit., p. 19.

⁶ G. GALEOTTI, op. cit., p. 21.

⁷ "Un'altra testimonianza trascurata che lega il giudizio sull'aborto al momento della gestazione viene dal mondo religioso. Celebre fra tutte è la cosiddetta *lex cathartica* di Cirene (collocabile tra il 331 e il 326 a. C.) che in materia di purità culturale assimila la contaminazione derivante da aborto di un feto riconoscibile a quella che deriva da una morte. Se invece il feto non è ancora riconoscibile, la contaminazione è riconducibile a quella del parto. Questo significa che se la gravidanza è in uno stadio avanzato, il feto viene considerato ormai un essere umano" (G. GALEOTTI, op. cit., p. 22).

⁸ G. GALEOTTI, op. cit., p. 23.

⁹ In G. GALEOTTI, op. cit., p. 25.

¹⁰ Un rescritto databile negli anni che stanno a cavallo del II e III secolo d. C. introdusse dure sanzioni penali, trasferendo una questione privata in un ambito legale: esilio temporaneo per le donne che, senza il consenso del coniuge, fossero incorse nella pratica abortiva; "lavori forzati in miniera e relegazione in un'isola con parziale confisca dei beni (*relegatio cum ademptione bonorum*) per chi avesse somministrato infusi o filtri amorosi. Addirittura era prevista la pena capitale in caso di morte della donna" (G. GALEOTTI, op. cit., p. 26).

¹¹ Is. 49,1.

un dono che esce dalle mani di Dio al momento della creazione, prosegue attraverso il rapporto sessuale, il concepimento, lo sviluppo embrionale, la nascita e il corso della storia. Dio esorta alla fecondità il popolo eletto, cui promette una “discendenza numerosa come le stelle delle cielo e la sabbia che è sul lido del mare”¹², fatto che rappresenta un segno della sua benevolenza. Benché il feto non sia equiparabile ad un essere umano già venuto alla luce, la preservazione della vita fin dalle più lontane origini si costituisce come un ordine divino.

L’aborto, pur interrompendo un processo voluto da Dio, viene comunque distinto dall’omicidio, in quanto il frutto del concepimento si realizza in persona solo al momento del parto. Per questa disparità tra feto e persona, nel caso sia in pericolo la vita della madre, interrompere la gravidanza è, oltre che lecito, anche doveroso¹³.

Un brano importante delle *Sacre Scritture* che lascia trasparire la diversa collocazione di livello tra vita del feto e vita di un essere umano è il seguente: “Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un’ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita”¹⁴. La *versione greca dei LXX*, però, trasformò il significato del passo citato traducendo il vocabolo ebraico che significa “disgrazia” con un vocabolo greco che significa “formato” (lett. “fatto a immagine”), cosicché si giunse a presupporre che il feto *formato* corrispondesse ad un essere vivente. Di lì in avanti si cominciò a parlare dell’aborto come di un omicidio nel caso si trattasse di feto formato, introducendo una distinzione nelle fasi della gravidanza. Ciò riguardò soprattutto il Giudaismo ellenistico, il quale a sua volta influenzò il Cristianesimo. Tuttavia l’Ebraismo concesse sempre una priorità alla vita della madre e da **Mosè Maimonide** (1134-1204) fino ai giorni nostri si levò un coro di voci concordi su questo caposaldo. Pur considerando l’aborto un gesto inopportuno ed illecito, oltre al ricorso per il pericolo della vita della madre non mancano altri casi di legittima sostenibilità, ad esempio lo stupro, ma le diverse situazioni sono da valutarsi meglio nelle più precise circostanze storiche e personali.

§ 4. La tradizione cristiana

L’entrata del messaggio cristiano sulla scena della storia apportò novità sostanziali nella concezione della vita sia per la sua origine che per il suo destino. In materia di aborto la condanna è sempre stata unanime, nonostante non siano mancate discussioni sull’identità dell’embrione, sul momento in cui lungo lo sviluppo del feto compare l’anima e si possa quindi parlare di un essere personale. Sostanzialmente l’aborto è stato ed è equiparato all’omicidio. Ciò si spiega col fatto che il Cristianesimo fin dagli albori focalizzò l’attenzione sullo sviluppo dell’essere umano a partire dal momento del concepimento, ossia sul mistero della vita della persona che senza soluzione di continuità cresce come un dono voluto da Dio, “laddove la preoccupazione della tradizione classica riguardava gli interessi del padre, della famiglia, dello Stato, occasionalmente della donna, mai del concepito”¹⁵. Quel mistero, visto con gli occhi di Dio che crea e considerato che il concepimento è il primo atto della creazione di un essere, non può essere separato dal contesto che segue.

La condanna esplicita dell’aborto comparve già nei primi documenti storici extrabiblici della cristianità, come la *Didaché*¹⁶ e la *Lettera di Barnaba*¹⁷. Se l’embrione e il feto rappresentano il cammino verso un’identità, il precetto dell’amore, che qui si concretizza soprattutto come protezione della vita crescente, vale come attuazione di un gesto verso chi, pur prendendo ancora forma, è già parte di quel “prossimo” verso cui s’indirizza ogni amore. Scrisse a tal proposito **Tertulliano** (nato verso la metà del II secolo e scomparso poco dopo il 220): “Non è diverso strappare l’anima o distruggerla mentre nasce. Chi

¹² Gen. 22,17.

¹³ “Nel Novecento il rabbino David Rosen afferma che quando i medici abbiano detto ad una donna che la prosecuzione della gravidanza potrebbe condurla alla morte, la decisione di non abortire deve essere considerata un caso di suicidio” (G. GALEOTTI, op. cit., p. 30).

¹⁴ Es. 21, 22-23.

¹⁵ G. GALEOTTI, op. cit., p. 33.

¹⁶ *Dottrina dei dodici apostoli*, un testo databile intorno all’anno 100 o poco dopo, nel quale si legge in proposito: “Non ucciderai un figlio con l’aborto né lo sopprimerai dopo che è nato” (in G. GALEOTTI, op. cit., p. 33).

¹⁷ In questo testo, composto nella prima metà del II secolo, si legge: “Ama il prossimo tuo più della tua stessa vita; non uccidere il bimbo con l’aborto e non toglierli la vita appena nato” (in G. GALEOTTI, op. cit., p. 34).

diventerà uomo è già uomo, così come tutto il frutto è già nel seme”¹⁸. Ciò nonostante il medesimo scrittore, nel caso in cui il feto fosse diventato un pericolo per la vita della madre, una sorta di attentatore per i suoi movimenti irregolari, considerava l’aborto una *necessaria crudelitas*.

Sui medesimi principi e sulla medesima linea di pensiero si mossero altri padri della Chiesa e scrittori cristiani antichi, mentre ai tempi di **Agostino** (354-430) s’affacciò l’idea che l’infusione dell’anima non avvenisse al momento del concepimento, ma in un tempo successivo. L’argomentazione relativa all’animazione ritardata poggiava sulla distinzione tra corpo ed anima secondo la filosofia neoplatonica dell’epoca che intendeva il corpo come la dimora temporanea dell’anima. Se il corpo come dimora non era ancora formato, non c’era spazio per introdurre chi lo potesse abitare. Questa concezione attenuò la condanna dell’aborto almeno per i primi tempi dopo il concepimento, corrispondenti al periodo in cui il feto era inanimato, in quanto se non c’era l’anima non c’era la persona, dunque non si aveva neppure l’omicidio. Certo, per via del processo creativo messo in moto da Dio la condanna dell’aborto continuava a sussistere, mentre il problema relativo al momento dell’infusione dell’anima cominciò a caratterizzare la discussione ecclesiastica in un dibattito plurisecolare.

Contro l’aborto presero posizione vari *Concili*. Notizie sul suo conto provengono altresì dai cosiddetti *Libri penitenziali* che prevedevano sanzioni e modalità di espiatione per le singole forme di peccato. In epoca medioevale si pronunciarono in materia alcune *Decretali pontificie*, mentre tra i teologi occupò una posizione di rilievo **Tommaso d’Aquino** (1225-1274). “Sostenitore dell’animazione ritardata basandosi sulla scansione aristotelica dei quaranta giorni per la formazione del feto maschile e degli ottanta per quello femminile, egli individuò due diversi peccati. Distruggendo il concepito nella fase iniziale della gravidanza, si compiva il grave peccato di distruggere un seme, il che rientrava nella violazione dell’invito divino a trasmettere la vita. (...) Nel caso in cui invece il feto avesse già avuto l’anima razionale, il peccato che si commetteva abortendo era l’omicidio”¹⁹.

Severamente sfavorevoli all’aborto furono alcune legislazioni emanate al tempo dei regni barbarici. “Nel regno dei Visigoti il **codice del re Leovigildo** alla fine del VI secolo (569-586) puniva l’aborto con la pena di morte per chi avesse elargito la pozione velenosa. Quanto alla donna, se costei era schiava le andavano inflitti duecento colpi di flagello, se era libera doveva essere ridotta in schiavitù”²⁰. Sta di fatto che in molte legislazioni barbariche, anche per effetto dell’influsso cristiano, un termine imprescindibile di riferimento venne ad essere costituito sempre più dal feto e sempre meno da altri soggetti implicati nella vicenda. In seguito l’interesse per il feto non sempre sarà esente da altre forme di interesse, come avverrà in epoca moderna. Ma al di là di queste deviazioni, è innegabile che la tradizione cristiana, spingendosi oltre il Medioevo, rimase e rimane ancorata alla difesa della vita fin dal primo sorgere, cioè fin dal momento del concepimento. Con o senza la sua complicità, invece, nuove istanze caratterizzarono il periodo compreso tra il secolo XVII e la prima metà del secolo XX, come si vedrà più avanti.

§ 5. La tradizione islamica

In tema di concezione della vita e di aborto vi sono analogie tra mondo islamico e mondo ebraico, certamente dovute ad una comune radice religiosa. Un testo del *Corano* afferma: “E certo Noi creammo l’uomo d’argilla finissima, poi ne facemmo una goccia di sperma in ricettacolo sicuro. Poi la goccia di sperma trasformammo in grumo di sangue, e il grumo di sangue trasformammo in massa molle, e la massa molle trasformammo in ossa, e vestimmo le ossa di carne e produciamo ancora una creazione nuova”²¹.

Dio tesse la vita umana entro una gradualità scandita in diverse tappe. Nel passo se ne contano sette e l’ultima, la “creazione nuova”, generalmente viene intesa come tappa dell’animazione. Se prima di essa la pratica abortiva può essere tollerata, da quel punto in poi l’aborto coincide con un omicidio. Dalla corrente che storicamente ha fatto prevalere la sua interpretazione il punto di svolta è stato indicato al 120° giorno dopo il concepimento. Nell’equivalenza del diritto alla vita del feto e della madre, quando per necessità si debba

¹⁸ In G. GALEOTTI, op. cit., p. 35.

¹⁹ G. GALEOTTI, op. cit., pp. 44-45. Tommaso espone questa dottrina nella *Summa Theologiae*.

²⁰ G. GALEOTTI, op. cit., p. 46.

²¹ *Corano*, Sura XXIII, vv. 12-14. (Traduzione di A. BAUSANI, Rizzoli, Milano 1994).

scegliere, vale il principio del male minore, che di solito s'indirizza a tutela della madre "in quanto esistenza già sviluppata, eventuale fonte di ulteriore vita e pilastro della famiglia"²². Al di là di differenze che caratterizzano le molteplici componenti dell'Islām, quando intercorrano solide motivazioni l'aborto è ancor oggi generalmente permesso entro i limiti del quarto mese.

§ 6. L'epoca moderna: un nuovo panorama tra scienza, teologia e politica

Grazie ai progressi scientifici avvenuti intorno al Seicento, quando strumenti appropriati di osservazione resero visibile il feto, la gravidanza si configurò con maggior consapevolezza in qualità di relazione tra gestante e nascituro. Il microscopio ottico, inventato dall'olandese Zacharias Janssen nel 1590 e perfezionato da Galileo nel 1610, fu per la biologia un evento di portata straordinaria. Nuovi impulsi alla riflessione non potevano mancare né sul versante ecclesiastico né su quello politico.

1) In **ambito scientifico**, superando in un primo tempo la teoria seminalista²³ e la teoria epigenetica²⁴, si giunse non senza difficoltà alla formulazione della teoria preformazionista: lo sviluppo dell'embrione e del feto fu interpretato come un compiersi graduale di una realtà già presente fin dagli inizi, benché non risultasse ancora chiaro né il ruolo dell'ovulo né quello degli spermatozoi, fatto che condusse le discussioni scientifiche dell'epoca ad impregnarsi di componenti fantastiche nei tentativi di cercare soluzioni.

Verso la metà del Settecento cominciarono a comparire atlanti anatomici con illustrazioni del feto in ingrandimento, cosicché esso "poteva essere visto, e quindi poteva essere pensato, come un bimbo in miniatura sin dal concepimento"²⁵. Successive scoperte come lo stetoscopio²⁶ nel 1815 e i raggi X a fine Ottocento, oltre all'auscultazione del battito cardiaco fetale, segnarono una svolta ancora più profonda nella raffigurazione del frutto del concepimento. Iniziarono così a porsi le basi per intendere il feto come esistenza autonoma, sia pure biologicamente legata all'esistenza della gestante, e s'intraprese a pensare il legame tra l'uno e l'altra entro una nuova dimensione relazionale. Ultima in ordine di tempo va ricordata l'ecografia, una pratica divenuta ormai usuale e capace di restituire diagnosi più precise ed accurate grazie a cui lo sviluppo e le caratteristiche del feto si possono seguire con attenzione e precocità sempre maggiori e non senza lo svelamento di una sorprendente complessità che pervade lo sviluppo della vita in qualunque fase.

2) In **ambito teologico**, prima ancora che fosse messo a punto il microscopio ottico, la bolla *Effraenatam* di papa Sisto V emanata nel 1588 prevedeva la scomunica per chi procurasse l'aborto. In essa non si faceva distinzione tra feto non animato o animato, oppure tra feto non formato o formato. L'eventuale confessione ed assoluzione della persona penitente erano riservate al pontefice. La bolla, per l'eccessiva severità, non ebbe successo e papa Gregorio XIV, successore di Sisto V, nel 1591 ristabilì la legislazione anteriore che non considerava l'aborto un omicidio se compiuto entro i primi quaranta giorni dal concepimento.

Nel corso del Seicento fu accesa la discussione intorno al problema del momento dell'infusione dell'anima. Se la scienza avesse mostrato che nell'embrione fin dall'inizio erano potenzialmente presenti tutte le sue componenti, la discussione diventava insignificante perché l'anima sarebbe esistita fin dal momento del concepimento. Le voci non furono però concordi. Nel 1679 papa Innocenzo XI dichiarò che il concepito era persona fin dall'inizio ammettendo l'aborto solo in caso di pericolo di vita per la madre. Ma il più noto moralista del Settecento, Alfonso de' Liguori (1696-1787), richiamandosi alla traduzione del già citato passo del libro dell'Esodo²⁷, preferiva mantenere la distinzione tra feto non formato e formato consentendo l'aborto entro il primo limite di tempo, preoccupato anche lui di salvare molte donne incinte cui sarebbe altrimenti toccato il decesso. Tuttavia

²² G. GALEOTTI, op. cit., p. 50.

²³ Teoria secondo cui il feto proviene dal seme maschile senza che via sia un ruolo seminale femminile; l'utero è solo un ricettacolo.

²⁴ Teoria secondo cui il feto si sviluppa da un germe, ma con la successiva comparsa di parti anatomiche, organi e tessuti per accrescimento progressivo, concezione che parrebbe suggerire un maggior contributo materno.

²⁵ G. GALEOTTI, op. cit., p. 59.

²⁶ Strumento grazie a cui si possono avere rilevazioni diagnostiche tramite auscultazione dal petto.

²⁷ Es. 21, 22-23 (testo riportato nel § 3).

descrisse l'embrione come la prima traccia dell'individuo umano e diede importanza all'intenzionalità con cui veniva compiuto l'atto abortivo.

Grazie alla visione scientifica che la Chiesa fece propria, da un lato venne superata la sterile discussione tra feto non animato o animato, mentre dall'altro rimase sempre attuale la controversia circa la legittimità dell'aborto terapeutico.

L'8 dicembre del 1854 era stato proclamato da papa Pio IX il dogma dell'Immacolata Concezione. In riferimento a questa verità di fede avanzò sempre più il riconoscimento dell'animazione immediata, cioè fin dal momento del concepimento. Con tali presupposti, e stando al comandamento divino del "non uccidere", divenne chiaro che l'aborto risultava essere in ogni caso un omicidio, sia pure con varianti ed attenuanti rispetto ad un omicidio di persona già nata.

Con la costituzione *Apostolicae Sedis* del 1869, papa Pio IX condannò alla scomunica tutti i *procurantes abortum*. La medesima definizione fu ripresa quando nel 1917 venne emanato il primo *Codice di Diritto Canonico*²⁸. Permanse però il problema di quale vita fosse prioritaria e quindi salvabile nel caso in cui il feto diventasse un aggressore, benché incolpevole, della vita della madre. Nella celebre *Allocuzione alle ostetriche* del 29 ottobre 1951 Pio XII così si espresse: "Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna indicazione medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente", precisando comunque, in un pronunciamento di poco successivo, che "mai e in nessun caso la Chiesa ha insegnato che la vita del bambino deve essere preferita a quella della madre"²⁹. Di lì in poi si entrò nel dibattito che giunse fino ai nostri giorni e che prosegue tuttora.

3) Anche in **ambito politico** le conseguenze della ricerca scientifica ebbero ripercussioni. Se precedentemente le grandi tradizioni religiose s'erano opposte all'aborto "inteso come pratica che interrompeva l'opera creatrice di Dio o sopprimeva una vita umana"³⁰, negli anni che seguirono la Rivoluzione francese la discussione s'incentrò sul valore della vita della madre e del feto: quale delle due contava di più? Gli Stati nazionali usciti da quel tumultuoso evento storico tutelarono il nascituro "in quanto entità politicamente rilevante. Il tasso di natalità diventava importante per la forza dello Stato che aveva bisogno di cittadini-soldati e di cittadini-lavoratori"³¹. In una prospettiva politica dentro cui era sentita la carenza demografica, "l'uomo prolifico era un eroe poiché arricchiva la nazione, mentre l'impotente era un essere spregevole perché non contribuiva all'accrescimento numerico della cittadinanza. Nella nuova ideologia della fecondità maschile e femminile, ogni bambino, e ancor prima ogni feto, era una potenziale fonte di ricchezza e di potenza che, ben curato, avrebbe portato profitto allo Stato"³². La tutela del singolo era un interesse pubblico: di qui l'entusiasmo con cui vennero guardate le scoperte scientifiche.

Le legislazioni in materia di aborto furono coerenti con le istanze emerse nel frattempo. La maternità venne intesa come atto di patriottismo, vocazione eroica disposta al sacrificio, mentre d'altro canto, sfruttando motivazioni religiose, il feto venne valorizzato come entità a sé stante soprattutto perché visto in qualità di futuro cittadino. Tutto ciò comportò una politica d'istruzione relativa al parto che dapprima restrinse il campo d'azione delle levatrici e successivamente condusse all'ospedalizzazione delle partorienti.

Intanto il parto, da questione puramente femminile, diventava sempre più un'acquisizione maschile con l'introduzione della figura del medico in quanto figura colta ed esperta. Il ricorso a nuovi strumenti ostetrici preclusi alle levatrici, come la leva o il forcipe³³, ma anche l'impulso dato ad una tecnica come il parto cesareo attuato con

²⁸ "Procurantes abortum, matre non excepta, incurrunt, effectu secuto, in excommunicationem latae sententiae Ordinario reservatam; et si sint clerici praeterea deponantur" (Codice di Diritto Canonico, 1917, Canone 2350, § 1).

²⁹ In G. GALEOTTI, op. cit., p. 100.

³⁰ G. GALEOTTI, op. cit., p. 8.

³¹ G. GALEOTTI, op. cit., p. 9.

³² G. GALEOTTI, op. cit., pp. 71-72.

³³ Strumento inventato nella seconda metà del XVII secolo, costituito da due branche che si incrociano e si articolano nella parte mediana. Si ricorreva all'applicazione del forcipe per correggere una posizione poco

successo sempre crescente, certamente contribuirono a mettere in primo piano il ruolo del medico. Se questo significò per le donne l'alienazione da un ambito precedentemente di loro dominio e la loro esclusione dalla sfera professionale emergente, l'ingresso della scienza medica e del medico come protagonista nell'ambito del parto ebbero come effetto positivo una notevole riduzione del tasso di mortalità sia in riferimento alle madri che ai nascenti.

Le nuove possibilità rafforzarono vecchi problemi. Nel conflitto tra le parti, ossia tra madre e bambino, nel tempo compreso pressappoco tra la Rivoluzione francese e la prima metà del Novecento venne data al feto notevole importanza in una prospettiva laica preoccupata della natalità a salvaguardia dei diversi nazionalismi. Una prospettiva che nelle intenzioni risultava essere ben diversa dalla prospettiva religiosa, sia pure apparentemente coincidente nell'atto pratico.

“A partire dal codice penale francese del 1810, i testi ottocenteschi collocarono l'aborto tra i reati contro la persona, in particolare tra gli attentati alla vita. (...) Due le teorie in contrasto: l'aborto come atto lesivo della vita del nascituro, e l'aborto come offesa ad un interesse della collettività, senza alcun riferimento alla persona”; di fatto “non molti furono i giuristi che si appellarono alla difesa del valore della vita in sé”, orientandosi contro l'opinione comune “che intendeva la criminalizzazione di questo reato come pedissequa riproposizione delle indicazioni religiose”³⁴. Le pene si rivolgevano più a chi avesse procurato l'aborto che alla donna, spesso descritta come “gracile creatura”, con attenuanti legate più alla difesa della causa d'onore piuttosto che della povertà, anche per evitare “sovrastanti sevizie”³⁵, come specificava il codice penale toscano.

Negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, ancora sotto l'effetto di varie ondate nazionalistiche, si prese atto che l'incremento demografico avrebbe costituito la base dello sviluppo economico nazionale e una condizione imprescindibile in prospettiva colonialista. In Italia, durante l'epoca del fascismo, venne criticato l'atteggiamento di quelle donne che, intendendo egoisticamente emanciparsi, s'allontanavano dalla loro naturale missione di spose e di madri³⁶. Di qui la repressione per chiunque istigasse all'aborto o incitasse a pratiche contraccettive. L'enfasi posta sui concetti di stirpe e di nazione apparteneva al linguaggio politico del tempo. Anche in Francia, ai tempi della Repubblica di Vichy³⁷, l'aborto venne inteso come crimine che minacciava la famiglia e la razza ed attentava alla sicurezza dello Stato³⁸. Solo la Russia bolscevica nel 1920 e la Repubblica spagnola nel 1936 liberalizzarono l'aborto, ma in entrambi i casi si trattò di esperienze di effimera durata: Stalin in Russia e il regime franchista in Spagna tornarono a perseguire la pratica abortiva.

Non mancarono voci di dissenso ai progetti di favorire la crescita demografica, voci che si pronunciarono invece a favore del controllo sulla natalità. Nella seconda metà dell'Ottocento si giunse alla produzione di anticoncezionali nella forma del preservativo maschile e venne inventato il diaframma³⁹. D'altro canto nella pratica sociale la repressione dell'aborto incontrò resistenze sia fra i giudici che fra i medici, oltre che presso l'opinione pubblica.

La complessità del panorama, qui attraversato solo mediante sguardi furtivi, mostra una situazione difficile e per certi versi già esplosiva in cui s'andavano preparando rivolgimenti inattesi e irreversibili. Ma solo nella seconda metà del XX secolo, sull'onda di un nuovo spirito rivoluzionario e di grandi rivendicazioni di massa, s'invertì l'importanza dei soggetti della relazione, vale a dire della madre e del concepito. S'intraprese così la discussione sui diritti e sulla libertà della donna, divenuta termine privilegiato. In pochi decenni i cambiamenti si fecero radicali, la marcia fu velocissima anche se con ritmi diversi da nazione a nazione. E tale continua ad essere. Se le conoscenze derivanti da vari fronti

favorevole del feto affinché fosse permesso all'ostetrico di sostituire alla forza espulsiva una trazione allo scopo di facilitare il parto.

³⁴ G. GALEOTTI, op. cit., pp. 84-85.

³⁵ Le due espressioni tra virgolette all'interno di questa frase sono riprese da G. GALEOTTI, op. cit., rispettivamente p. 86 e p. 85.

³⁶ Relazione della Direzione Generale della Sanità a fine anni '30 (in G. GALEOTTI, op. cit., p. 87).

³⁷ S'intende il governo francese formatosi durante l'occupazione tedesca ed asservito al regime nazista nel secondo conflitto mondiale (dal nome della località della Francia meridionale dove s'installò la presidenza).

³⁸ “Tutto questo troverà coronamento il 30 luglio 1943 quando verrà ghigliottinata la levatrice Marie-Luise Giraud. Denunciata alla polizia da una lettera anonima, viene condannata a morte per aver procurato 26 aborti; Pétain le rifiuterà la grazia. Vichy infrange così la tradizione che risparmiava alle donne la pena capitale, e la infrange proprio nel perseguire un crimine che attentava alla vita e alla forza dello Stato” (G. GALEOTTI, op. cit., p. 89).

³⁹ Strumento composto di gomma morbida posizionata su un anello di metallo flessibile che, inserito nella vagina, è utilizzabile come contraccettivo.

d'indagine e di esperienza offrono all'uomo d'oggi poteri inediti, al contempo i problemi s'accentruano sul piano sociale e politico, giuridico e legislativo, etico e religioso.

§ 7. Verso lo scenario attuale

“Tra gli anni Cinquanta e Sessanta perdono terreno i valori contadini, diminuisce la partecipazione a partiti e organizzazioni, si assottiglia la religiosità sia come pratica di culto che come vocazioni, cambiano il modo di vestirsi e di parlare, l'uso del tempo libero, la scolarizzazione e i ritmi di lavoro. Il mutamento investe anche i comportamenti sessuali e le scelte demografiche, che produrranno – da metà anni Sessanta – la caduta nei tassi di fecondità: il numero dei figli comincia a diminuire, quello delle separazioni ad aumentare. E' questo del resto il momento in cui si determina il divario tra la società e la Chiesa. Non è più la morale religiosa a guidare le scelte etiche, nella prassi quotidiana il giusto e l'ingiusto attengono ormai alla coscienza individuale, restandone esclusa l'indicazione ecclesiastica. In Italia i referendum su divorzio (1974) e aborto (1981) che chiedono l'abrogazione delle nuove leggi verranno bocciati: è la formale sanzione del distacco fra indicazioni della Chiesa e scelte individuali in materia intima e sessuale”⁴⁰.

Con la messa a punto della pillola⁴¹ e col diffondersi della contraccezione in maniera rapida e sempre più facile, “la maternità si trasforma da destino in libera scelta, e la disgiunzione tra sessualità e procreazione cambia davvero la vita delle donne”⁴². Le rivendicazioni femministe incentrano la loro battaglia sul tema della padronanza della propria corporeità: una conquista basilare che ha anche il fine di fungere da pista di lancio per ulteriori conquiste. La prima ed essenziale tappa da raggiungere va allora ravvisata nella libertà di abortire e soprattutto nel fatto che l'aborto venga riconosciuto come diritto civile. Il confronto e lo scontro tra le varie componenti sociali s'accende con toni assai vivaci, non tutte le femministe sono favorevoli all'aborto e la Chiesa ribadisce con rinnovata determinazione le sue antiche convinzioni. Un guadagno comune a tutti sta senz'altro nella maturazione di una nuova trasparenza culturale che spinge, al di là di falsi pudori, la sfera femminile e la sfera maschile ad un faccia a faccia epocale ad ogni livello della scala sociale⁴³. Al di là di ciò, una delle spinte principali alla battaglia che verrà intrapresa fa leva sui dati allarmanti del ricorso all'aborto clandestino, una piaga da superare.

Nei singoli paesi del mondo si hanno svolte decisive che in breve tempo raggiungono gli ambiti legislativi. In Inghilterra l'*Abortion Act* risale al 1967. Negli Stati Uniti ancor oggi l'aborto non è per nulla un dato pacifico benché sia dichiarato un diritto costituzionale. In Francia e nella Germania Occidentale le prime leggi che legalizzano l'aborto si hanno nei primi anni Settanta, ma in Germania il tema si ripropone alla discussione sia per un successivo intervento della Corte Costituzionale che ne restringe i confini, sia in seguito all'unificazione politica con l'ex-Repubblica Democratica Tedesca⁴⁴. Più restrittive rispetto alle legislazioni degli anni Settanta sono le legislazioni attuate negli anni Ottanta, come quella spagnola, portoghese e belga. In Irlanda è la Costituzione stessa che dichiara invece di voler proteggere la vita a partire dal concepimento. Le vicende italiane portano alla legalizzazione dell'aborto con la promulgazione della *Legge 194 del 22 maggio 1978*.

TO15-21P12G04P

⁴⁰ G. GALEOTTI, op. cit., p. 101.

⁴¹ Il progetto di messa a punto della pillola rispondeva all'esigenza di elaborare un sistema di controllo delle nascite. Le prime sperimentazioni di pillole a base di estroprogestinici si effettuarono in America verso gli inizi della seconda metà del secolo scorso. In Italia se ne giunse alla vendita per fini terapeutici a partire dal 1967 e come contraccettivo dal 1971.

⁴² G. GALEOTTI, op. cit., p. 102.

⁴³ Se a causa di violenti moti pulsionali e di un'eccessiva rapidità con cui la storia in questa rivoluzione procede possono derivare inevitabili forme di inautenticità, il reciproco dialogo tra i due mondi – quello maschile e quello femminile, per troppo tempo lasciati ognuno al proprio destino – si mostra come un dialogo da far valere comunque in qualità di *principio* e da rinnovare sempre nella *pratica quotidiana*, al di là di posizioni ammuffite in cui spesso rischia di arenarsi.

⁴⁴ “Ancora oggi la giurisprudenza della Corte tedesca si distingue nel suo riconoscere il diritto alla vita del concepito, diritto che è uguale per dignità e valore a quello di chi è già nato” (G. GALEOTTI, op. cit., p. 111).

Legge 22 maggio 1978 n. 194

(pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 140 del 22 maggio 1978)

Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza

La Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato.

Il Presidente della Repubblica

promulga la seguente legge:

Articolo 1

Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio.

L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite.

Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che lo aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite.

Articolo 2

I consultori familiari istituiti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, fermo restando quanto stabilito dalla stessa legge, assistono la donna in stato di gravidanza:

- a) informandola sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio;
- b) informandola sulle modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela della gestante;
- c) attuando direttamente o proponendo allo ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultino inadeguati i normali interventi di cui alla lettera a);
- d) contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza.

I consultori sulla base di appositi regolamenti o convenzioni possono avvalersi, per i fini previsti dalla legge, della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita.

La somministrazione su prescrizione medica, nelle strutture sanitarie e nei consultori, dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile è consentita anche ai minori.

Articolo 3

Anche per l'adempimento dei compiti ulteriori assegnati dalla presente legge ai consultori familiari, il fondo di cui all'articolo 5 della legge 29 luglio 1975, n. 405, è aumentato con uno stanziamento di L. 50.000.000.000 annui, da ripartirsi fra le regioni in base agli stessi criteri stabiliti dal suddetto articolo.

Alla copertura dell'onere di lire 50 miliardi relativo all'esercizio finanziario 1978 si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto nel capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il medesimo esercizio. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le necessarie variazioni di bilancio.

Articolo 4

Per l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni, la donna che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito, si rivolge ad un consultorio pubblico istituito ai sensi dell'articolo 2, lettera a), della legge 29 luglio 1975 numero 405 (2), o a una struttura socio-sanitaria a ciò abilitata dalla regione, o a un medico di sua fiducia.

Articolo 5

Il consultorio e la struttura socio-sanitaria, oltre a dover garantire i necessari accertamenti medici, hanno il compito in ogni caso, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza sia motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto.

Quando la donna si rivolge al medico di sua fiducia questi compie gli accertamenti sanitari necessari, nel rispetto della dignità e della libertà della donna; valuta con la donna stessa e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, anche sulla base dell'esito degli accertamenti di cui sopra, le circostanze che la determinano a chiedere l'interruzione della gravidanza; la informa sui diritti a lei spettanti e sugli interventi di carattere sociale cui può fare ricorso, nonché sui consultori e le strutture socio-sanitarie.

Quando il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, riscontra l'esistenza di condizioni tali da rendere urgente l'intervento, rilascia immediatamente alla donna un certificato attestante l'urgenza. Con tale certificato la donna stessa può presentarsi ad una delle sedi autorizzate a praticare la interruzione della gravidanza. Se non viene riscontrato il caso di urgenza, al termine dell'incontro il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, di fronte alla richiesta della donna di interrompere la gravidanza sulla base delle circostanze di cui all'articolo 4, le rilascia copia di un documento, firmato anche dalla donna, attestante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta, e la invita a soprassedere per sette giorni. Trascorsi i sette giorni, la donna può presentarsi, per ottenere la interruzione della gravidanza, sulla base del documento rilasciatole ai sensi del presente comma, presso una delle sedi autorizzate.

Articolo 6

L'interruzione volontaria della gravidanza, dopo i primi novanta giorni, può essere praticata:

a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;

b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Articolo 7

I processi patologici che configurino i casi previsti dall'articolo precedente vengono accertati da un medico del servizio ostetrico-ginecologico dell'ente ospedaliero in cui deve praticarsi l'intervento, che ne certifica l'esistenza.

Il medico può avvalersi della collaborazione di specialisti. Il medico è tenuto a fornire la documentazione sul caso e a comunicare la sua certificazione al direttore sanitario dell'ospedale per l'intervento da praticarsi immediatamente.

Qualora l'interruzione della gravidanza si renda necessaria per imminente pericolo per la vita della donna, l'intervento può essere praticato anche senza lo svolgimento delle procedure previste dal comma precedente e al di fuori delle sedi di cui all'articolo 8. In questi casi, il medico è tenuto a darne comunicazione al medico provinciale.

Quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, l'interruzione della gravidanza può essere praticata solo nel caso di cui alla lettera a) dell'articolo 6 e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto.

Articolo 8

L'interruzione della gravidanza è praticata da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale tra quelli indicati nell'articolo 20 della legge 12 febbraio 1968, numero 132, il quale verifica anche l'inesistenza di controindicazioni sanitarie.

Gli interventi possono essere altresì praticati presso gli ospedali pubblici specializzati, gli istituti ed enti di cui all'articolo 1, penultimo comma, della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e le istituzioni di cui alla legge 26 novembre 1973, numero 817, ed al decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1958, n. 754, sempre che i rispettivi organi di gestione ne facciano richiesta.

Nei primi novanta giorni l'interruzione della gravidanza può essere praticata anche presso case di cura autorizzate dalla regione, fornite di requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici. Il Ministro della sanità con suo decreto limiterà la facoltà delle case di cura autorizzate, a praticare gli interventi di interruzione della gravidanza, stabilendo:

1) la percentuale degli interventi di interruzione della gravidanza che potranno avere luogo, in rapporto al totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura;

2) la percentuale dei giorni di degenza consentiti per gli interventi di interruzione della gravidanza, rispetto al totale dei giorni di degenza che nell'anno precedente si sono avuti in relazione alle convenzioni con la regione.

Le percentuali di cui ai punti 1) e 2) dovranno essere non inferiori al 20 per cento e uguali per tutte le case di cura. Le case di cura potranno scegliere il criterio al quale attenersi, fra i due sopra fissati.

Nei primi novanta giorni gli interventi di interruzione della gravidanza dovranno altresì poter essere effettuati, dopo la costituzione delle unità socio-sanitarie locali, presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati, funzionalmente collegati agli ospedali ed autorizzati dalla regione.

Il certificato rilasciato ai sensi del terzo comma dell'articolo 5 e, alla scadenza dei sette giorni, il documento consegnato alla donna ai sensi del quarto comma dello stesso articolo costituiscono titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero.

Articolo 9

Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 5 e 7 ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione. La dichiarazione dell'obiettore deve essere comunicata al medico provinciale e, nel caso di personale dipendente dello ospedale o dalla casa di cura, anche al direttore sanitario, entro un mese dall'entrata in vigore della presente legge o dal conseguimento della abilitazione o dall'assunzione presso un ente tenuto a fornire prestazioni dirette alla interruzione della gravidanza o dalla stipulazione di una convenzione con enti previdenziali che comporti l'esecuzione di tali prestazioni.

L'obiezione può sempre essere revocata o venire proposta anche al di fuori dei termini di cui al precedente comma, ma in tale caso la dichiarazione produce effetto dopo un mese dalla sua presentazione al medico provinciale.

L'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento.

Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare lo espletamento delle procedure previste dall'articolo 7 e l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza richiesti secondo le modalità previste dagli articoli 5, 7 e 8. La regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale.

L'obiezione di coscienza non può essere invocata dal personale sanitario, ed esercente le attività ausiliarie quando, data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo. L'obiezione di coscienza si intende revocata, con effetto immediato, se chi l'ha sollevata prende parte a procedure o a interventi per l'interruzione della gravidanza previsti dalla presente legge, al di fuori dei casi di cui al comma precedente.

Articolo 10

L'accertamento, l'intervento, la cura e la eventuale degenza relativi alla interruzione della gravidanza nelle circostanze previste dagli articoli 4 e 6, ed attuati nelle istituzioni sanitarie di cui all'articolo 8, rientrano fra le prestazioni ospedaliere trasferite alle regioni dalla legge 17 agosto 1974, n. 386.

Sono a carico della regione tutte le spese per eventuali accertamenti, cure o degenze necessarie per il compimento della gravidanza nonché per il parto, riguardanti le donne che non hanno diritto all'assistenza mutualistica.

Le prestazioni sanitarie e farmaceutiche non previste dai precedenti commi e gli accertamenti effettuati secondo quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 5 e dal primo comma dell'articolo 7 da medici dipendenti pubblici, o che esercitino la loro attività nell'ambito di strutture pubbliche o convenzionate con la regione, sono a carico degli enti mutualistici, sino a che non sarà istituito il servizio sanitario nazionale.

Articolo 11

L'ente ospedaliero, la casa di cura o il poliambulatorio nei quali l'intervento è stato effettuato sono tenuti ad inviare al medico provinciale competente per territorio una dichiarazione con la quale il medico che lo ha eseguito dà notizia dell'intervento stesso e

della documentazione sulla base della quale è avvenuto, senza fare menzione dell'identità della donna.

Le lettere b) e f) dell'articolo 103 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con il regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, sono abrogate.

Articolo 12

La richiesta di interruzione della gravidanza secondo le procedure della presente legge è fatta personalmente dalla donna.

Se la donna è di età inferiore ai diciotto anni, per l'interruzione della gravidanza è richiesto lo assenso di chi esercita sulla donna stessa la potestà o la tutela. Tuttavia, nei primi novanta giorni, quando vi siano seri motivi che impediscano o sconsiglino la consultazione delle persone esercenti la potestà o la tutela, oppure queste, interpellate, rifiutino il loro assenso o esprimano pareri tra loro difformi, il consultorio o la struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, espleta i compiti e le procedure di cui all'articolo 5 e rimette entro sette giorni dalla richiesta una relazione, corredata del proprio parere, al giudice tutelare del luogo in cui esso opera. Il giudice tutelare, entro cinque giorni, sentita la donna e tenuto conto della sua volontà, delle ragioni che adduce e della relazione trasmessagli, può autorizzare la donna, con atto non soggetto a reclamo, a decidere la interruzione della gravidanza.

Qualora il medico accerti l'urgenza dell'intervento a causa di un grave pericolo per la salute della minore di diciotto anni, indipendentemente dall'assenso di chi esercita la potestà o la tutela e senza adire il giudice tutelare, certifica l'esistenza delle condizioni che giustificano l'interruzione della gravidanza. Tale certificazione costituisce titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero. Ai fini dell'interruzione della gravidanza dopo i primi novanta giorni, si applicano anche alla minore di diciotto anni le procedure di cui all'articolo 7, indipendentemente dall'assenso di chi esercita la potestà o la tutela.

Articolo 13

Se la donna è interdetta per infermità di mente, la richiesta di cui agli articoli 4 e 6 può essere presentata, oltre che da lei personalmente, anche dal tutore o dal marito non tutore, che non sia legalmente separato. Nel caso di richiesta presentata dall'interdetta o dal marito, deve essere sentito il parere del tutore. La richiesta presentata dal tutore o dal marito deve essere confermata dalla donna.

Il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, trasmette al giudice tutelare, entro il termine di sette giorni dalla presentazione della richiesta, una relazione contenente ragguagli sulla domanda e sulla sua provenienza, sull'atteggiamento comunque assunto dalla donna e sulla gravidanza e specie dell'infermità mentale di essa nonché il parere del tutore, se espresso.

Il giudice tutelare, sentiti se lo ritiene opportuno gli interessati, decide entro cinque giorni dal ricevimento della relazione, con atto non soggetto a reclamo. Il provvedimento del giudice tutelare ha gli effetti di cui all'ultimo comma dell'articolo 8.

Articolo 14

Il medico che esegue l'interruzione della gravidanza è tenuto a fornire alla donna le informazioni e le indicazioni sulla regolazione delle nascite, nonché a renderla partecipe dei procedimenti abortivi, che devono comunque essere attuati in modo da rispettare la dignità personale della donna.

In presenza di processi patologici, fra cui quelli relativi ad anomalie o malformazioni del nascituro, il medico che esegue l'interruzione della gravidanza deve fornire alla donna i ragguagli necessari per la prevenzione di tali processi.

Articolo 15

Le regioni, d'intesa con le università e con gli enti ospedalieri, promuovono l'aggiornamento del personale sanitario ed esercente le arti ausiliarie sui problemi della procreazione cosciente e responsabile, sui metodi anticoncezionali, sul decorso della gravidanza, sul parto e sull'uso delle tecniche più moderne, più rispettose dell'integrità fisica e psichica della donna e meno rischiose per l'interruzione della gravidanza.

Le regioni promuovono inoltre corsi ed incontri ai quali possono partecipare sia il personale sanitario ed esercente le arti ausiliarie sia le persone interessate ad approfondire le questioni relative all'educazione sessuale, al decorso della gravidanza, al parto, ai metodi anticoncezionali e alle tecniche per l'interruzione della gravidanza.

Al fine di garantire quanto disposto dagli articoli 2 e 5, le regioni redigono un programma annuale d'aggiornamento e di informazione sulla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali esistenti nel territorio regionale.

Articolo 16

Entro il mese di febbraio, a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della Presente legge, il Ministro della sanità presenta al Parlamento una relazione sull'attuazione della legge stessa e sui suoi effetti, anche in riferimento al problema della prevenzione.

Le regioni sono tenute a fornire le informazioni necessarie entro il mese di gennaio di ciascun anno, sulla base di questionari predisposti dal Ministro.

Analogamente presenta il Ministro di grazia e giustizia per quanto riguarda le questioni di specifica competenza del suo Dicastero.

Articolo 17

Chiunque cagiona ad una donna per colpa l'interruzione della gravidanza è punito con la reclusione da tre mesi a due anni. Chiunque cagiona ad una donna per colpa un parto prematuro è punito con la pena prevista dal comma precedente, diminuita fino alla metà. Nei casi previsti dai commi precedenti, se il fatto è commesso con la violazione delle norme poste a tutela del lavoro la pena è aumentata.

Articolo 18

Chiunque cagiona l'interruzione della gravidanza senza il consenso della donna è punito con la reclusione da quattro a otto anni. Si considera come non prestato il consenso estorto con violenza o minaccia ovvero carpite con l'inganno. La stessa pena si applica a chiunque provochi l'interruzione della gravidanza con azioni dirette a provocare lesioni alla donna.

Detta pena è diminuita fino alla metà se da tali lesioni deriva l'acceleramento del parto.

Se dai fatti previsti dal primo e dal secondo comma deriva la morte della donna si applica la reclusione da otto a sedici anni; se ne deriva una lesione personale gravissima si applica la reclusione da sei a dodici anni; se la lesione personale è grave questa ultima pena è diminuita.

Le pene stabilite dai commi precedenti sono aumentate se la donna è minore degli anni diciotto.

Articolo 19

Chiunque cagiona l'interruzione volontaria della gravidanza senza l'osservanza delle modalità indicate negli articoli 5 o 8, è punito con la reclusione sino a tre anni. La donna è punita con la multa fino a lire centomila.

Se l'interruzione volontaria della gravidanza avviene senza l'accertamento medico dei casi previsti dalle lettere a) e b) dell'articolo 6 o comunque senza l'osservanza delle modalità previste dall'articolo 7, chi la cagiona è punito con la reclusione da uno a quattro anni. La donna è punita con la reclusione sino a sei mesi.

Quando l'interruzione volontaria della gravidanza avviene su donna minore degli anni diciotto, o interdetta, fuori dei casi o senza l'osservanza delle modalità previste dagli articoli 12 e 13, chi la cagiona è punito con le pene rispettivamente previste dai commi precedenti aumentate fino alla metà. La donna non è punibile.

Se dai fatti previsti dai commi precedenti deriva la morte della donna, si applica la reclusione da tre a sette anni; se ne deriva una lesione personale gravissima si applica la reclusione da due a cinque anni; se la lesione personale è grave questa ultima pena è diminuita.

Le pene stabilite dal comma precedente sono aumentate se la morte o la lesione della donna derivano dai fatti previsti dal quinto comma.

Articolo 20

Le pene previste dagli articoli 18 e 19 per chi procura l'interruzione della gravidanza sono aumentate quando il reato è commesso da chi ha sollevato obiezione di coscienza ai sensi dell'articolo 9.

Articolo 21

Chiunque, fuori dei casi previsti dall'articolo 326 del codice penale, essendone venuto a conoscenza per ragioni di professione o di ufficio, rivela l'identità - o comunque divulga notizie idonee a rivelarla - di chi ha fatto ricorso alle procedure o agli interventi previsti dalla presente legge, è punito a norma dell'articolo 622 del codice penale.

Articolo 22

Il titolo X del libro II del codice penale è abrogato. Sono altresì abrogati il n. 3) del primo comma e il n. 5) del secondo comma dell'articolo 583 del codice penale.

Salvo che sia stata pronunciata sentenza irrevocabile di condanna, non è punibile per il reato di aborto di donna consenziente chiunque abbia commesso il fatto prima dell'entrata in vigore della presente legge, se il giudice accerta che sussistevano le condizioni previste dagli articoli 4 e 6.

***Parti con caratteri colorati in grigio:
lettura facoltativa***

Giovanni Paolo II

Evangelium vitae

Valore e inviolabilità della vita umana

**Lettera Enciclica
25 marzo 1995**



*L'Enciclica si estende in 105 punti. Le pagine che seguono ne costituiscono un'antologia elaborata in relazione al tema trattato in questo documento. Per non appesantire la lettura si sono tralasciate le note.
Indice dei punti ripresi:
1-4.11-14.16.18.29-30.44.58-63.76-77.83-84.95-96.99*

INTRODUZIONE

1. Il Vangelo della vita sta al cuore del messaggio di Gesù. Accolto dalla Chiesa ogni giorno con amore, esso va annunciato con coraggiosa fedeltà come buona novella agli uomini di ogni epoca e cultura. All'aurora della salvezza, è la nascita di un bambino che viene proclamata come lieta notizia: "Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" (Lc 2, 10-11). A sprigionare questa "grande gioia" è certamente la nascita del Salvatore; ma nel Natale è svelato anche il senso pieno di ogni nascita umana, e la gioia messianica appare così fondamento e compimento della gioia per ogni bimbo che nasce (cf. Gv 16, 21). Presentando il nucleo centrale della sua missione redentrice, Gesù dice: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10). In verità, Egli si riferisce a quella vita "nuova" ed "eterna", che consiste nella comunione con il Padre, a cui ogni uomo è gratuitamente chiamato nel Figlio per opera dello Spirito Santificatore. Ma proprio in tale "vita" acquistano pieno significato tutti gli aspetti e i momenti della vita dell'uomo.

Il valore incomparabile della persona umana.

2. L'uomo è chiamato a una pienezza di vita che va ben oltre le dimensioni della sua esistenza terrena, poiché consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio. L'altezza di questa vocazione soprannaturale rivela la grandezza e la preziosità della vita umana anche nella sua fase temporale. La vita nel tempo, infatti, è condizione basilare, momento iniziale e parte integrante dell'intero e unitario processo dell'esistenza umana. Un processo che, inaspettatamente e immeritatamente, viene illuminato dalla promessa e rinnovato dal dono della vita divina, che raggiungerà il suo pieno compimento nell'eternità (cf. 1 Gv 3, 1-2). Nello stesso tempo, proprio questa chiamata soprannaturale sottolinea la relatività della vita terrena dell'uomo e della donna. Essa, in verità, non è realtà "ultima", ma "penultima"; è comunque realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai

fratelli. La Chiesa sa che questo Vangelo della vita, consegnatole dal suo Signore {1}, ha un'eco profonda e persuasiva nel cuore di ogni persona, credente e anche non credente, perché esso, mentre ne supera infinitamente le attese, vi corrisponde in modo sorprendente. Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cf. Rm 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica. Questo diritto devono, in modo particolare, difendere e promuovere i credenti in Cristo, consapevoli della meravigliosa verità ricordata dal Concilio Vaticano II: "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" {2}. In questo evento di salvezza, infatti, si rivela all'umanità non solo l'amore sconfinato di Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3, 16), ma anche il valore incomparabile di ogni persona umana. E la Chiesa, scrutando assiduamente il mistero della Redenzione, coglie questo valore con sempre rinnovato stupore {3} e si sente chiamata ad annunciare agli uomini di tutti i tempi questo "vangelo", fonte di speranza invincibile e di gioia vera per ogni epoca della storia. Il Vangelo dell'amore di Dio per l'uomo, il Vangelo della dignità della persona e il Vangelo della vita sono un unico e indivisibile Vangelo. È per questo che l'uomo, l'uomo vivente, costituisce la prima e fondamentale via della Chiesa {4}.

Le nuove minacce alla vita umana

3. Ciascun uomo, proprio a motivo del mistero del Verbo di Dio che si è fatto carne (cf. Gv 1, 14), è affidato alla sollecitudine materna della Chiesa. Perciò ogni minaccia alla dignità e alla vita dell'uomo non può non ripercuotersi nel cuore stesso della Chiesa, non può non toccarla al centro della propria fede nell'incarnazione redentrice del Figlio di Dio, non può non coinvolgerla nella sua missione di annunciare il Vangelo della vita in tutto il mondo e ad ogni creatura (cf. Mc 16, 15). Oggi questo annuncio si fa particolarmente urgente per l'impressionante moltiplicarsi ed acutizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli, soprattutto quando essa è debole e indifesa. Alle antiche dolorose piaghe della miseria, della fame, delle malattie endemiche, della violenza e delle guerre, se ne aggiungono altre, dalle modalità inedite e dalle dimensioni inquietanti. Già il Concilio Vaticano II, in una pagina di drammatica attualità, ha deplorato con forza molteplici delitti e attentati contro la vita umana. A trent'anni di distanza, facendo mie le parole dell'assise conciliare, ancora una volta e con identica forza li deploro a nome della Chiesa intera, con la certezza di interpretare il sentimento autentico di ogni coscienza retta: "Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, inquinano coloro che così si comportano ancor più che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore".

4. Purtroppo, questo inquietante panorama, lungi dal restringersi, si va piuttosto dilatando: con le nuove prospettive aperte dal progresso scientifico e tecnologico nascono nuove forme di attentati alla dignità dell'essere umano, mentre si delinea e consolida una nuova situazione culturale, che dà ai delitti contro la vita un aspetto inedito e - se possibile - ancora più iniquo suscitando ulteriori gravi preoccupazioni: larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie. Ora, tutto questo provoca un cambiamento profondo nel modo di considerare la vita e le relazioni tra gli uomini. Il fatto che le legislazioni di molti Paesi, magari allontanandosi dagli stessi principi basilari delle loro Costituzioni {5}, abbiano

acconsentito a non punire o addirittura a riconoscere la piena legittimità di tali pratiche contro la vita è insieme sintomo preoccupante e causa non marginale di un grave crollo morale: scelte un tempo unanimemente considerate come delittuose e rifiutate dal comune senso morale, diventano a poco a poco socialmente rispettabili. La stessa medicina, che per sua vocazione è ordinata alla difesa e alla cura della vita umana, in alcuni suoi settori si presta sempre più largamente a realizzare questi atti contro la persona e in tal modo deforma il suo volto, contraddice sé stessa e avvilisce la dignità di quanti la esercitano. In un simile contesto culturale e legale, anche i gravi problemi demografici, sociali o familiari, che pesano su numerosi popoli del mondo ed esigono un'attenzione responsabile ed operosa delle comunità nazionali e di quelle internazionali, si trovano esposti a soluzioni false e illusorie, in contrasto con la verità e il bene delle persone e delle Nazioni. L'esito al quale si perviene è drammatico: se è quanto mai grave e inquietante il fenomeno dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto, non meno grave e inquietante è il fatto che la stessa coscienza, quasi ottenebrata da così vasti condizionamenti, fatica sempre più a percepire la distinzione tra il bene e il male in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana.

Capitolo I

LA VOCE DEL SANGUE DI TUO FRATELLO GRIDA A ME DAL SUOLO

Le attuali minacce alla vita umana.

"Che hai fatto?" (Gn 4, 10): l'eclissi del valore della vita

11. Ma la nostra attenzione intende concentrarsi, in particolare, su un altro genere di attentati, concernenti la vita nascente e terminale, che presentano caratteri nuovi rispetto al passato e sollevano problemi di singolare gravità per il fatto che tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di "delitto" e ad assumere paradossalmente quello del "diritto", al punto che se ne pretende un vero e proprio riconoscimento legale da parte dello Stato e la successiva esecuzione mediante l'intervento gratuito degli stessi operatori sanitari. Tali attentati colpiscono la vita umana in situazioni di massima precarietà, quando è priva di ogni capacità di difesa. Ancora più grave è il fatto che essi, in larga parte, sono consumati proprio all'interno e ad opera di quella famiglia che costitutivamente è invece chiamata ad essere "santuario della vita". Come s'è potuta determinare una simile situazione? Occorre prendere in considerazione molteplici fattori. Sullo sfondo c'è una profonda crisi della cultura, che ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell'etica e rende sempre più difficile cogliere con chiarezza il senso dell'uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri. A ciò si aggiungono le più diverse difficoltà esistenziali e relazionali, aggravate dalla realtà di una società complessa, in cui le persone, le coppie, le famiglie rimangono spesso sole con i loro problemi. Non mancano situazioni di particolare povertà, angustia o esasperazione, in cui la fatica della sopravvivenza, il dolore ai limiti della sopportabilità, le violenze subite, specialmente quelle che investono le donne, rendono le scelte di difesa e di promozione della vita esigenti a volte fino all'eroismo. Tutto ciò spiega, almeno in parte, come il valore della vita possa oggi subire una specie di "eclissi", per quanto la coscienza non cessi di additarlo quale valore sacro e intangibile, come dimostra il fatto stesso che si tende a coprire alcuni delitti contro la vita nascente o terminale con locuzioni di tipo sanitario, che distolgono lo sguardo dal fatto che è in gioco il diritto all'esistenza di una concreta persona umana.

12. In realtà, se molti e gravi aspetti dell'odierna problematica sociale possono in qualche modo spiegare il clima di diffusa incertezza morale e talvolta attenuare nei singoli la responsabilità soggettiva, non è meno vero che siamo di fronte a una realtà più vasta, che si può considerare come una vera e propria struttura di peccato, caratterizzata dall'imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi come vera "cultura di morte". Essa è attivamente promossa da forti correnti culturali, economiche e politiche, portatrici di una concezione efficientistica della società. Guardando le cose da tale punto di vista, si può, in certo senso, parlare di una guerra dei potenti contro i deboli: la vita che

richiederebbe più accoglienza, amore e cura è ritenuta inutile, o è considerata come un peso insopportabile e, quindi, è rifiutata in molte maniere. Chi, con la sua malattia, con il suo handicap o, molto più semplicemente, con la stessa sua presenza mette in discussione il benessere o le abitudini di vita di quanti sono più avvantaggiati, tende ad essere visto come un nemico da cui difendersi o da eliminare. Si scatena così una specie di "congiura contro la vita". Essa non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati.

13. Per facilitare la diffusione dell'aborto, si sono investite e si continuano ad investire somme ingenti destinate alla messa a punto di preparati farmaceutici, che rendono possibile l'uccisione del feto nel grembo materno, senza la necessità di ricorrere all'aiuto del medico. La stessa ricerca scientifica, su questo punto, sembra quasi esclusivamente preoccupata di ottenere prodotti sempre più semplici ed efficaci contro la vita e, nello stesso tempo, tali da sottrarre l'aborto ad ogni forma di controllo e responsabilità sociale. Si afferma frequentemente che la contraccezione, resa sicura e accessibile a tutti, è il rimedio più efficace contro l'aborto. Si accusa poi la Chiesa cattolica di favorire di fatto l'aborto perché continua ostinatamente a insegnare l'illiceità morale della contraccezione. L'obiezione, a ben guardare, si rivela speciosa. Può essere, infatti, che molti ricorrano ai contraccettivi anche nell'intento di evitare successivamente la tentazione dell'aborto. Ma i disvalori insiti nella "mentalità contraccettiva" - ben diversa dall'esercizio responsabile della paternità e maternità, attuato nel rispetto della piena verità dell'atto coniugale - sono tali da rendere più forte proprio questa tentazione, di fronte all'eventuale concepimento di una vita non desiderata. Di fatto la cultura abortista è particolarmente sviluppata proprio in ambienti che rifiutano l'insegnamento della Chiesa sulla contraccezione. Certo, contraccezione ed aborto, dal punto di vista morale, sono mali specificamente diversi: l'una contraddice all'integra verità dell'atto sessuale come espressione propria dell'amore coniugale, l'altro distrugge la vita di un essere umano; la prima si oppone alla virtù della castità matrimoniale, il secondo si oppone alla virtù della giustizia e viola direttamente il precetto divino "non uccidere". Ma pur con questa diversa natura e peso morale, essi sono molto spesso in intima relazione, come frutti di una medesima pianta. È vero che non mancano casi in cui alla contraccezione e allo stesso aborto si giunge sotto la spinta di molteplici difficoltà esistenziali, che tuttavia non possono mai esonerare dallo sforzo di osservare pienamente la Legge di Dio. Ma in moltissimi altri casi tali pratiche affondano le radici in una mentalità edonistica e deresponsabilizzante nei confronti della sessualità e suppongono un concetto egoistico di libertà che vede nella procreazione un ostacolo al dispiegarsi della propria personalità. La vita che potrebbe scaturire dall'incontro sessuale diventa così il nemico da evitare assolutamente e l'aborto l'unica possibile risposta risolutiva di fronte ad una contraccezione fallita. Purtroppo la stretta connessione che, a livello di mentalità, intercorre tra la pratica della contraccezione e quella dell'aborto emerge sempre di più e lo dimostra in modo allarmante anche la messa a punto di preparati chimici, di dispositivi intrauterini e di vaccini che, distribuiti con la stessa facilità dei contraccettivi, agiscono in realtà come abortivi nei primissimi stadi di sviluppo della vita del nuovo essere umano.

14. Anche le varie tecniche di riproduzione artificiale, che sembrerebbero porsi a servizio della vita e che sono praticate non poche volte con questa intenzione, in realtà aprono la porta a nuovi attentati contro la vita. Al di là del fatto che esse sono moralmente inaccettabili, dal momento che dissociano la procreazione dal contesto integralmente umano dell'atto coniugale {14}, queste tecniche registrano alte percentuali di insuccesso: esso riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi. Inoltre, vengono prodotti talvolta embrioni in numero superiore a quello necessario per l'impianto nel grembo della donna e questi cosiddetti "embrioni soprannumerari" vengono poi soppressi o utilizzati per ricerche che, con il pretesto del progresso scientifico o medico, in realtà riducono la vita umana a semplice "materiale biologico" di cui poter liberamente disporre. Le diagnosi prenatali, che non presentano difficoltà morali se fatte per individuare eventuali cure necessarie al bambino non ancora nato, diventano troppo spesso occasione per proporre e procurare l'aborto. È l'aborto eugenetico, la cui legittimazione nell'opinione pubblica nasce da una mentalità - a torto ritenuta coerente con le esigenze della "terapeuticità" - che

accoglie la vita solo a certe condizioni e che rifiuta il limite, l'handicap, l'infermità. Seguendo questa stessa logica, si è giunti a negare le cure ordinarie più elementari, e perfino l'alimentazione, a bambini nati con gravi handicap o malattie. Lo scenario contemporaneo, inoltre, si fa ancora più sconcertante a motivo delle proposte, avanzate qua e là, di legittimare, nella stessa linea del diritto all'aborto, persino l'infanticidio, ritornando così ad uno stadio di barbarie che si sperava di aver superato per sempre.

16. Un altro fenomeno attuale, al quale si accompagnano frequentemente minacce e attentati alla vita, è quello demografico. Esso si presenta in modo differente nelle diverse parti del mondo: nei Paesi ricchi e sviluppati si registra un preoccupante calo o crollo delle nascite; i Paesi poveri, invece, presentano in genere un tasso elevato di aumento della popolazione, difficilmente sopportabile in un contesto di minore sviluppo economico e sociale, o addirittura di grave sottosviluppo. Di fronte alla sovrappopolazione dei Paesi poveri mancano, a livello internazionale, interventi globali - serie politiche familiari e sociali, programmi di crescita culturale e di giusta produzione e distribuzione delle risorse - mentre si continua a mettere in atto politiche antinataliste. Contraccezione, sterilizzazione e aborto vanno certamente annoverati tra le cause che contribuiscono a determinare le situazioni di forte denatalità. Può essere facile la tentazione di ricorrere agli stessi metodi e attentati contro la vita anche nelle situazioni di "esplosione demografica". L'antico faraone, sentendo come un incubo la presenza e il moltiplicarsi dei figli di Israele, li sottopose ad ogni forma di oppressione e ordinò che venisse fatto morire ogni neonato maschio delle donne ebraiche (cf. Es 1, 7-22). Allo stesso modo si comportano oggi non pochi potenti della terra. Essi pure avvertono come un incubo lo sviluppo demografico in atto e temono che i popoli più prolifici e più poveri rappresentino una minaccia per il benessere e la tranquillità dei loro Paesi. Di conseguenza, piuttosto che voler affrontare e risolvere questi gravi problemi nel rispetto della dignità delle persone e delle famiglie e dell'inviolabile diritto alla vita di ogni uomo, preferiscono promuovere e imporre con qualsiasi mezzo una massiccia pianificazione delle nascite. Gli stessi aiuti economici, che sarebbero disposti a dare, vengono ingiustamente condizionati all'accettazione di una politica antinatalista.

**"Sono forse il guardiano di mio fratello?" (Gn 4,9):
un'idea perversa di libertà**

18. Il panorama descritto chiede di essere conosciuto non soltanto nei fenomeni di morte che lo caratterizzano, ma anche nelle molteplici cause che lo determinano. La domanda del Signore "Che hai fatto?" (Gn 4, 10) sembra essere quasi un invito rivolto a Caino ad andare oltre la materialità del suo gesto omicida, per coglierne tutta la gravità nelle motivazioni che ne sono all'origine e nelle conseguenze che ne derivano. Le scelte contro la vita nascono, talvolta, da situazioni difficili o addirittura drammatiche di profonda sofferenza, di solitudine, di totale mancanza di prospettive economiche, di depressione e di angoscia per il futuro. Tali circostanze possono attenuare anche notevolmente la responsabilità soggettiva e la conseguente colpevolezza di quanti compiono queste scelte in sé criminose. Tuttavia oggi il problema va ben al di là del pur doveroso riconoscimento di queste situazioni personali. Esso si pone anche sul piano culturale, sociale e politico, dove presenta il suo aspetto più sovversivo e conturbante nella tendenza, sempre più largamente condivisa, a interpretare i menzionati delitti contro la vita come legittime espressioni della libertà individuale, da riconoscere e proteggere come veri e propri diritti. In questo modo giunge ad una svolta dalle tragiche conseguenze un lungo processo storico, che dopo aver scoperto l'idea dei "diritti umani" - come diritti inerenti a ogni persona e precedenti ogni Costituzione e legislazione degli Stati - incorre oggi in una sorprendente contraddizione: proprio in un'epoca in cui si proclamano solennemente i diritti inviolabili della persona e si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conculcato, in particolare nei momenti più emblematici dell'esistenza, quali sono il nascere e il morire. Da un lato, le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo e le molteplici iniziative che ad esse si ispirano dicono l'affermarsi a livello mondiale di una sensibilità morale più attenta a riconoscere il valore e la dignità di ogni essere umano in quanto tale, senza alcuna distinzione di razza, nazionalità, religione, opinione politica, ceto sociale. Dall'altro lato, a queste nobili proclamazioni si contrappone purtroppo, nei fatti, una loro tragica negazione. Questa è ancora più sconcertante, anzi più scandalosa, proprio perché si

realizza in una società che fa dell'affermazione e della tutela dei diritti umani il suo obiettivo principale e insieme il suo vanto. Come mettere d'accordo queste ripetute affermazioni di principio con il continuo moltiplicarsi e la diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana? Come conciliare queste dichiarazioni col rifiuto del più debole, del più bisognoso, dell'anziano, dell'appena concepito? Questi attentati vanno in direzione esattamente contraria al rispetto della vita e rappresentano una minaccia frontale a tutta la cultura dei diritti dell'uomo. È una minaccia capace, al limite, di mettere a repentaglio lo stesso significato della convivenza democratica: da società di "conviventi", le nostre città rischiano di diventare società di esclusi, di emarginati, di rimossi e soppressi. Se poi lo sguardo si allarga ad un orizzonte planetario, come non pensare che la stessa affermazione dei diritti delle persone e dei popoli, quale avviene in alti consessi internazionali, si riduce a sterile esercizio retorico, se non si smaschera l'egoismo dei Paesi ricchi che chiudono l'accesso allo sviluppo dei Paesi poveri o lo condizionano ad assurdi divieti di procreazione, contrapponendo lo sviluppo all'uomo? Non occorre forse mettere in discussione gli stessi modelli economici, adottati sovente dagli Stati anche per spinte e condizionamenti di carattere internazionale, che generano ed alimentano situazioni di ingiustizia e violenza nelle quali la vita umana di intere popolazioni viene avvilita e conculcata?

Capitolo II
SONO VENUTO PERCHÉ' ABBIANO LA VITA
Il messaggio cristiano sulla vita

**"La vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta" (1 Gv 1, 2):
lo sguardo rivolto a Cristo, "il Verbo della vita"**

29. Di fronte alle innumerevoli e gravi minacce alla vita presenti nel mondo contemporaneo, si potrebbe rimanere come sopraffatti dal senso di un'impotenza insuperabile: il bene non potrà mai avere la forza di vincere il male! È questo il momento nel quale il Popolo di Dio, e in esso ciascun credente, è chiamato a professare, con umiltà e coraggio, la propria fede in Gesù Cristo "il Verbo della vita" (1 Gv 1, 1). Il Vangelo della vita non è una semplice riflessione, anche se originale e profonda, sulla vita umana; neppure è soltanto un comandamento destinato a sensibilizzare la coscienza e a provocare significativi cambiamenti nella società; tanto meno è un'illusoria promessa di un futuro migliore. Il Vangelo della vita è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della persona stessa di Gesù. All'apostolo Tommaso, e in lui a ogni uomo, Gesù si presenta con queste parole: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6). È la stessa identità indicata a Marta, la sorella di Lazzaro: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (Gv 11, 25-26). Gesù è il Figlio che dall'eternità riceve la vita dal Padre (cf. Gv 5, 26) ed è venuto tra gli uomini per farli partecipi di questo dono: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10). È allora dalla parola, dall'azione, dalla persona stessa di Gesù che all'uomo è data la possibilità di "conoscere" la verità intera circa il valore della vita umana; è da quella "fonte" che gli viene, in particolare, la capacità di "fare" perfettamente tale verità (cf. Gv 3, 21), ossia di assumere e realizzare in pienezza la responsabilità di amare e servire, di difendere e promuovere la vita umana. In Cristo, infatti, è annunciato definitivamente ed è pienamente donato quel Vangelo della vita che, offerto già nella Rivelazione dell'Antico Testamento, ed anzi scritto in qualche modo nel cuore stesso di ogni uomo e donna, risuona in ogni coscienza "dal principio", ossia dalla creazione stessa, così che, nonostante i condizionamenti negativi del peccato, può essere conosciuto nei suoi tratti essenziali anche dalla ragione umana. Come scrive il Concilio Vaticano II, Cristo "con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna" {22}.

30. È dunque con lo sguardo fisso al Signore Gesù che intendiamo riascoltare da lui "le parole di Dio" (Gv 3, 34) e rimeditare il Vangelo della vita. Il senso più profondo e originale di questa meditazione sul messaggio rivelato circa la vita umana è stato colto dall'apostolo Giovanni, quando scrive, all'inizio della sua Prima Lettera: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1, 1-3). In Gesù, "Verbo della vita", viene quindi annunciata e comunicata la vita divina ed eterna. Grazie a tale annuncio e a tale dono, la vita fisica e spirituale dell'uomo, anche nella sua fase terrena, acquista pienezza di valore e di significato: la vita divina ed eterna, infatti, è il fine a cui l'uomo che vive in questo mondo è orientato e chiamato. Il Vangelo della vita racchiude così quanto la stessa esperienza e ragione umana dicono circa il valore della vita, lo accoglie, lo eleva e lo porta a compimento.

**"Sei tu che hai creato le mie viscere" (Sal 139 [138], 13):
la dignità del bambino non ancora nato**

44. La vita umana viene a trovarsi in situazione di grande precarietà quando entra nel mondo e quando esce dal tempo per approdare all'eternità. Sono ben presenti nella Parola di Dio - soprattutto nei riguardi dell'esistenza insidiata dalla malattia e dalla vecchiaia - gli inviti alla cura e al rispetto. Se mancano inviti diretti ed espliciti a salvaguardare la vita umana alle sue origini, in specie la vita non ancora nata, come anche quella vicina alla sua fine, ciò si spiega facilmente per il fatto che anche la sola possibilità di offendere, aggredire o addirittura negare la vita in queste condizioni esula dall'orizzonte religioso e culturale del popolo di Dio. Nell'Antico Testamento la sterilità è temuta come una maledizione, mentre la prole numerosa è sentita come una benedizione: "Dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo" (Sal 127[126], 3; cf. Sal 128[127], 3-4). Gioca in questa convinzione anche la consapevolezza di Israele di essere il popolo dell'Alleanza, chiamato a moltiplicarsi secondo la promessa fatta ad Abramo: "Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle... tale sarà la tua discendenza" (Gn 15, 5). Ma è soprattutto operante la certezza che la vita trasmessa dai genitori ha la sua origine in Dio, come attestano le tante pagine bibliche che con rispetto e amore parlano del concepimento, del plasmarsi della vita nel grembo materno, della nascita e dello stretto legame che v'è tra il momento iniziale dell'esistenza e l'agire di Dio Creatore. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" (Ger 1, 5): l'esistenza di ogni individuo, fin dalle sue origini, è nel disegno di Dio. Giobbe, dal fondo del suo dolore, si ferma a contemplare l'opera di Dio nel miracoloso formarsi del suo corpo nel grembo della madre, traendone motivo di fiducia ed esprimendo la certezza dell'esistenza di un progetto divino sulla sua vita: "Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi? Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare. Non m'hai colato forse come latte e fatto accagliare come cacio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto. Vita e benevolenza tu mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito" (10, 8-12). Accenti di adorante stupore per l'intervento di Dio sulla vita in formazione nel grembo materno risuonano anche nei Salmi {35}. Come pensare che anche un solo momento di questo meraviglioso processo dello sgorgare della vita possa essere sottratto all'opera sapiente e amorosa del Creatore e lasciato in balia dell'arbitrio dell'uomo? Non lo pensa certo la madre dei sette fratelli, che professa la sua fede in Dio, principio e garanzia della vita fin dal suo concepimento, e al tempo stesso fondamento della speranza della nuova vita oltre la morte: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi" (2 Mac 7, 22-23).

Capitolo III
NON UCCIDERE
La legge santa di Dio

**"Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi" (Sal 139[138], 16):
il delitto abominevole dell'aborto**

58. Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile. Il Concilio Vaticano II lo definisce, insieme all'infanticidio, "delitto abominevole" {54}. Ma oggi, nella coscienza di molti, la percezione della sua gravità è andata progressivamente oscurandosi. L'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge è segno eloquente di una pericolosissima crisi del senso morale, che diventa sempre più incapace di distinguere tra il bene e il male, persino quando è in gioco il diritto fondamentale alla vita. Di fronte a una così grave situazione, occorre più che mai il coraggio di guardare in faccia alla verità e di chiamare le cose con il loro nome, senza cedere a compromessi di comodo o alla tentazione di autoinganno. A tale proposito risuona categorico il rimprovero del Profeta: "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre" (Is 5, 20). Proprio nel caso dell'aborto si registra la diffusione di una terminologia ambigua, come quella di "interruzione della gravidanza", che tende a nascondere la vera natura e ad attenuarne la gravità nell'opinione pubblica. Forse questo fenomeno linguistico è esso stesso sintomo di un disagio delle coscienze. Ma nessuna parola vale a cambiare la realtà delle cose: l'aborto procurato è l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita. La gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio e, in particolare, se si considerano le circostanze specifiche che lo qualificano. Chi viene soppresso è un essere umano che si affaccia alla vita, ossia quanto di più innocente in assoluto si possa immaginare: mai potrebbe essere considerato un aggressore, meno che mai un ingiusto aggressore! È debole, inerme, al punto di essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato. È totalmente affidato alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo. Eppure, talvolta, è proprio lei, la mamma, a deciderne e a chiederne la soppressione e persino a procurarla. È vero che molte volte la scelta abortiva riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che per lui sarebbe meglio non nascere. Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente.

59. A decidere della morte del bambino non ancora nato, accanto alla madre, ci sono spesso altre persone. Anzitutto, può essere colpevole il padre del bambino, non solo quando espressamente spinge la donna all'aborto, ma anche quando indirettamente favorisce tale sua decisione perché la lascia sola di fronte ai problemi della gravidanza {55}: in tal modo la famiglia viene mortalmente ferita e profanata nella sua natura di comunità di amore e nella sua vocazione ad essere "santuario della vita". Né vanno taciute le sollecitazioni che a volte provengono dal più ampio contesto familiare e dagli amici. Non di rado la donna è sottoposta a pressioni talmente forti da sentirsi psicologicamente costretta a cedere all'aborto: non v'è dubbio che in questo caso la responsabilità morale grava particolarmente su quelli che direttamente o indirettamente l'hanno forzata ad abortire. Responsabili sono pure i medici e il personale sanitario, quando mettono a servizio della morte la competenza acquisita per promuovere la vita. Ma la responsabilità coinvolge anche i legislatori, che hanno promosso e approvato leggi abortive e, nella misura in cui la cosa dipende da loro, gli amministratori delle strutture sanitarie utilizzate per praticare gli aborti. Una responsabilità generale non meno grave riguarda sia quanti hanno favorito il diffondersi di una mentalità di permissivismo sessuale e disistima della maternità, sia coloro che avrebbero dovuto assicurare - e non l'hanno fatto - valide politiche familiari e sociali a

sostegno delle famiglie, specialmente di quelle numerose o con particolari difficoltà economiche ed educative. Non si può infine sottovalutare la rete di complicità che si allarga fino a comprendere istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono sistematicamente per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo. In tal senso l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e il danno loro arrecato, assumendo una dimensione fortemente sociale: è una ferita gravissima inferta alla società e alla sua cultura da quanti dovrebbero esserne i costruttori e i difensori. Come ho scritto nella mia Lettera alle Famiglie, "ci troviamo di fronte ad un'enorme minaccia contro la vita, non solo di singoli individui, ma anche dell'intera civiltà" {56}. Ci troviamo di fronte a quella che può definirsi una "struttura di peccato" contro la vita umana non ancora nata.

60. Alcuni tentano di giustificare l'aborto sostenendo che il frutto del concepimento, almeno fin a un certo numero di giorni, non può essere ancora considerato una vita umana personale. In realtà, "dal momento in cui l'ovulo è fecondato, si inaugura una vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto. Non sarà mai reso umano se non lo è stato fin da allora. A questa evidenza di sempre... la scienza genetica moderna fornisce preziose conferme. Essa ha mostrato come dal primo istante si trovi fissato il programma di ciò che sarà questo vivente: una persona, questa persona individua con le sue note caratteristiche già ben determinate. Fin dalla fecondazione è iniziata l'avventura di una vita umana, di cui ciascuna delle grandi capacità richiede tempo, per impostarsi e per trovarsi pronta ad agire" {57}. Anche se la presenza di un'anima spirituale non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza sull'embrione umano a fornire "un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana?" {58}. Del resto, tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l'embrione umano. Proprio per questo, al di là dei dibattiti scientifici e delle stesse affermazioni filosofiche nelle quali il Magistero non si è espressamente impegnato, la Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale: "L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita" {59}.

61. I testi della Sacra Scrittura, che non parlano mai di aborto volontario e quindi non presentano condanne dirette e specifiche in proposito, mostrano una tale considerazione dell'essere umano nel grembo materno, da esigere come logica conseguenza che anche ad esso si estenda il comandamento di Dio: "non uccidere". La vita umana è sacra e inviolabile in ogni momento della sua esistenza, anche in quello iniziale che precede la nascita. L'uomo, fin dal grembo materno, appartiene a Dio che tutto scruta e conosce, che lo forma e lo plasma con le sue mani, che lo vede mentre è ancora un piccolo embrione informe e che in lui intravede l'adulto di domani i cui giorni sono contati e la cui vocazione è già scritta nel "libro della vita" (cf. Sal 139[138], 1.13-16). Anche lì, quando è ancora nel grembo materno, - come testimoniano numerosi testi biblici {60} - l'uomo è il termine personalissimo dell'amorosa e paterna provvidenza di Dio. La Tradizione cristiana - come ben rileva la Dichiarazione emanata al riguardo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede {61} - è chiara e unanime, dalle origini fino ai nostri giorni, nel qualificare l'aborto come disordine morale particolarmente grave. Fin dal suo primo confronto con il mondo greco-romano, nel quale erano ampiamente praticati l'aborto e l'infanticidio, la comunità cristiana si è radicalmente opposta, con la sua dottrina e con la sua prassi, ai costumi diffusi in quella società, come dimostra la già citata Didachè {62}. Tra gli scrittori ecclesiastici di area greca, Atenagora ricorda che i cristiani considerano come omicide le donne che fanno ricorso a medicine abortive, perché i bambini, anche se ancora nel seno della madre, "sono già l'oggetto delle cure della Provvidenza divina" {63}. Tra i latini, Tertulliano afferma: "È un omicidio anticipato impedire di nascere; poco importa che si sopprima l'anima già nata o che la si faccia scomparire nel nascere. È già un uomo colui che lo sarà" {64}. Lungo la sua storia ormai bimillennaria, questa medesima dottrina è stata

costantemente insegnata dai Padri della Chiesa, dai suoi Pastori e Dottori. Anche le discussioni di carattere scientifico e filosofico circa il momento preciso dell'infusione dell'anima spirituale non hanno mai comportato alcuna esitazione circa la condanna morale dell'aborto.

62. Il più recente Magistero pontificio ha ribadito con grande vigore questa dottrina comune. In particolare Pio XI nell'Enciclica *Casti connubii* ha respinto le pretestuose giustificazioni dell'aborto {65}; Pio XII ha escluso ogni aborto diretto, cioè ogni atto che tende direttamente a distruggere la vita umana non ancora nata, "sia che tale distruzione venga intesa come fine o soltanto come mezzo al fine" {66}; Giovanni XXIII ha riaffermato che la vita umana è sacra, perché "fin dal suo affiorare impegna direttamente l'azione creatrice di Dio" {67}. Il Concilio Vaticano II, come già ricordato, ha condannato con grande severità l'aborto: "La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti" {68}. La disciplina canonica della Chiesa, fin dai primi secoli, ha colpito con sanzioni penali coloro che si macchiavano della colpa dell'aborto e tale prassi, con pene più o meno gravi, è stata confermata nei vari periodi storici. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 comminava per l'aborto la pena della scomunica {69}. Anche la rinnovata legislazione canonica si pone in questa linea quando sancisce che "chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae*" {70}, cioè automatica. La scomunica colpisce tutti coloro che commettono questo delitto conoscendo la pena, inclusi anche quei complici senza la cui opera esso non sarebbe stato realizzato: {71} con tale reiterata sanzione, la Chiesa addita questo delitto come uno dei più gravi e pericolosi, spingendo così chi lo commette a ritrovare sollecitamente la strada della conversione. Nella Chiesa, infatti, la pena della scomunica è finalizzata a rendere pienamente consapevoli della gravità di un certo peccato e a favorire quindi un'adeguata conversione e penitenza. Di fronte a una simile unanimità nella tradizione dottrinale e disciplinare della Chiesa, Paolo VI ha potuto dichiarare che tale insegnamento non è mutato ed è immutabile {72}. Pertanto, con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi - che a varie riprese hanno condannato l'aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina - dichiaro che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale {73}. Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla Legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa.

63. La valutazione morale dell'aborto è da applicare anche alle recenti forme di intervento sugli embrioni umani che, pur mirando a scopi in sé legittimi, ne comportano inevitabilmente l'uccisione. È il caso della sperimentazione sugli embrioni, in crescente espansione nel campo della ricerca biomedica e legalmente ammessa in alcuni Stati. Se "si devono ritenere leciti gli interventi sull'embrione umano a patto che rispettino la vita e l'integrità dell'embrione, non comportino per lui rischi sproporzionati, ma siano finalizzati alla sua guarigione, al miglioramento delle sue condizioni di salute o alla sua sopravvivenza individuale" {74}, si deve invece affermare che l'uso degli embrioni o dei feti umani come oggetto di sperimentazione costituisce un delitto nei riguardi della loro dignità di esseri umani, che hanno diritto al medesimo rispetto dovuto al bambino già nato e ad ogni persona {75}. La stessa condanna morale riguarda anche il procedimento che sfrutta gli embrioni e i feti umani ancora vivi - talvolta "prodotti" appositamente per questo scopo mediante la fecondazione in vitro - sia come "materiale biologico" da utilizzare sia come fornitori di organi o di tessuti da trapiantare per la cura di alcune malattie. In realtà, l'uccisione di creature umane innocenti, seppure a vantaggio di altre, costituisce un atto assolutamente inaccettabile. Una speciale attenzione deve essere riservata alla valutazione morale delle tecniche diagnostiche prenatali, che permettono di individuare precocemente eventuali anomalie del nascituro. Infatti, per la complessità di queste tecniche, tale valutazione deve farsi più accurata e articolata. Quando sono esenti da rischi sproporzionati per il bambino e per la madre e sono ordinate a rendere possibile una terapia precoce o anche a favorire una serena e consapevole accettazione del nascituro,

queste tecniche sono moralmente lecite. Dal momento però che le possibilità di cura prima della nascita sono oggi ancora ridotte, accade non poche volte che queste tecniche siano messe al servizio di una mentalità eugenetica, che accetta l'aborto selettivo, per impedire la nascita di bambini affetti da vari tipi di anomalie. Una simile mentalità è ignominiosa e quanto mai riprovevole, perché pretende di misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di "normalità" e di benessere fisico, aprendo così la strada alla legittimazione anche dell'infanticidio e dell'eutanasia. In realtà, però, proprio il coraggio e la serenità con cui tanti nostri fratelli, affetti da gravi menomazioni, conducono la loro esistenza quando sono da noi accettati ed amati, costituiscono una testimonianza particolarmente efficace dei valori autentici che qualificano la vita e che la rendono, anche in condizioni di difficoltà, preziosa per sé e per gli altri. La Chiesa è vicina a quei coniugi che, con grande ansia e sofferenza, accettano di accogliere i loro bambini gravemente colpiti da handicap, così come è grata a tutte quelle famiglie che, con l'adozione, accolgono quanti sono stati abbandonati dai loro genitori a motivo di menomazioni o malattie.

**"Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10, 27):
"promuovi" la vita.**

76. Il comandamento "non uccidere" stabilisce quindi il punto di partenza di un cammino di vera libertà, che ci porta a promuovere attivamente la vita e sviluppare determinati atteggiamenti e comportamenti al suo servizio: così facendo esercitiamo la nostra responsabilità verso le persone che ci sono affidate e manifestiamo, nei fatti e nella verità, la nostra riconoscenza a Dio per il grande dono della vita (cf. Sal 139[138], 13-14). Il Creatore ha affidato la vita dell'uomo alla sua responsabile sollecitudine, non perché ne disponga in modo arbitrario, ma perché la custodisca con saggezza e la amministri con amorevole fedeltà. Il Dio dell'Alleanza ha affidato la vita di ciascun uomo all'altro uomo suo fratello, secondo la legge della reciprocità del dare e del ricevere, del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro. Nella pienezza dei tempi, incarnandosi e donando la sua vita per l'uomo, il Figlio di Dio ha mostrato a quale altezza e profondità possa giungere questa legge della reciprocità. Con il dono del suo Spirito, Cristo dà contenuti e significati nuovi alla legge della reciprocità, all'affidamento dell'uomo all'uomo. Lo Spirito, che è artefice di comunione nell'amore, crea tra gli uomini una nuova fraternità e solidarietà, vero riflesso del mistero di reciproca donazione e accoglienza proprio della Trinità santissima. Lo stesso Spirito diventa la legge nuova, che dona ai credenti la forza e sollecita la loro responsabilità per vivere reciprocamente il dono di sé e l'accoglienza dell'altro, partecipando all'amore stesso di Gesù Cristo e secondo la sua misura.

77. Da questa legge nuova viene animato e plasmato anche il comandamento del "non uccidere". Per il cristiano, quindi, esso implica in definitiva l'imperativo di rispettare, amare e promuovere la vita di ogni fratello, secondo le esigenze e le dimensioni dell'amore di Dio in Gesù Cristo. "Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3, 16). Il comandamento del "non uccidere", anche nei suoi contenuti più positivi di rispetto, amore e promozione della vita umana, vincola ogni uomo. Esso, infatti, risuona nella coscienza morale di ciascuno come un'eco insopprimibile dell'alleanza originaria di Dio creatore con l'uomo; da tutti può essere conosciuto alla luce della ragione e può essere osservato grazie all'opera misteriosa dello Spirito che, soffiando dove vuole (cf. Gv 3, 8), raggiunge e coinvolge ogni uomo che vive in questo mondo. È dunque un servizio d'amore quello che tutti siamo impegnati ad assicurare al nostro prossimo, perché la sua vita sia difesa e promossa sempre, ma soprattutto quando è più debole o minacciata. È una sollecitudine non solo personale ma sociale, che tutti dobbiamo coltivare, ponendo l'incondizionato rispetto della vita umana a fondamento di una rinnovata società. Ci è chiesto di amare e onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna e di lavorare con costanza e con coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore.

Capitolo IV
L'AVETE FATTO A ME
Per una nuova cultura della vita umana

**"Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio" (Sal 139[138], 14):
celebrare il Vangelo della vita**

83. Mandati nel mondo come "popolo per la vita", il nostro annuncio deve diventare anche una vera e propria celebrazione del Vangelo della vita. È anzi questa stessa celebrazione, con la forza evocativa dei suoi gesti, simboli e riti, a diventare luogo prezioso e significativo per trasmettere la bellezza e la grandezza di questo Vangelo. A tal fine, urge anzitutto coltivare, in noi e negli altri, uno sguardo contemplativo {107}. Questo nasce dalla fede nel Dio della vita, che ha creato ogni uomo facendolo come un prodigio (cf. Sal 139[138], 14). È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente (cf. Gn 1, 27; Sal 8, 6). Questo sguardo non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte; ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca di un senso e, proprio in queste circostanze, si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà. È tempo di assumere tutti questo sguardo, ridiventando capaci, con l'animo colmo di religioso stupore, di venerare e onorare ogni uomo, come ci invitava a fare Paolo VI in uno dei suoi messaggi natalizi {108}. Animato da questo sguardo contemplativo, il popolo nuovo dei redenti non può non prorompere in inni di gioia, di lode e di ringraziamento per il dono inestimabile della vita, per il mistero della chiamata di ogni uomo a partecipare in Cristo alla vita di grazia e a un'esistenza di comunione senza fine con Dio Creatore e Padre.

84. Celebrare il Vangelo della vita significa celebrare il Dio della vita, il Dio che dona la vita: "Noi dobbiamo celebrare la Vita eterna, dalla quale procede qualsiasi altra vita. Da essa riceve la vita, proporzionalmente alle sue capacità, ogni essere che partecipa in qualche modo alla vita. Questa Vita divina, che è al di sopra di qualsiasi vita, vivifica e conserva la vita. Qualsiasi vita e qualsiasi movimento vitale procedono da questa Vita che trascende ogni vita ed ogni principio di vita. Ad essa le anime debbono la loro incorruttibilità, come pure grazie ad essa vivono tutti gli animali e tutte le piante, che ricevono della vita l'eco più debole. Agli uomini, esseri composti di spirito e di materia, la Vita dona la vita. Se poi ci accade di abbandonarla, allora la Vita, per il traboccare del suo amore verso l'uomo, ci converte e ci richiama a sé. Non solo: ci promette di condurci, anime e corpi, alla vita perfetta, all'immortalità. È troppo poco dire che questa Vita è viva: essa è Principio di vita, Causa e Sorgente unica di vita. Ogni vivente deve contemplarla e lodarla: è Vita che trabocca vita" {109}. Anche noi, come il Salmista, nella preghiera quotidiana, individuale e comunitaria, lodiamo e benediciamo Dio nostro Padre, che ci ha tessuti nel seno materno e ci ha visti e amati quando ancora eravamo infermi (cf. Sal 139[138], 13. 15-16), ed esclamiamo con gioia incontenibile: "Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo" (Sal 139[138], 14). Sì, "questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria" {110}. Di più, l'uomo e la sua vita non ci appaiono solo come uno dei prodigi più alti della creazione: all'uomo Dio ha conferito una dignità quasi divina (cf. Sal 8, 6-7). In ogni bimbo che nasce e in ogni uomo che vive o che muore noi riconosciamo l'immagine della gloria di Dio: questa gloria noi celebriamo in ogni uomo, segno del Dio vivente, icona di Gesù Cristo. Siamo chiamati ad esprimere stupore e gratitudine per la vita ricevuta in dono e ad accogliere, gustare e comunicare il Vangelo della vita non solo con la preghiera personale e comunitaria, ma soprattutto con le celebrazioni dell'anno liturgico. Sono qui da ricordare in particolare i Sacramenti, segni efficaci della presenza e dell'azione salvifica del Signore Gesù nell'esistenza cristiana: essi rendono gli uomini partecipi della vita divina, assicurando loro l'energia spirituale necessaria per realizzare nella sua piena verità il significato del vivere, del soffrire e del morire. Grazie ad una genuina riscoperta del senso dei riti e ad una loro adeguata

valorizzazione, le celebrazioni liturgiche, soprattutto quelle sacramentali, saranno sempre più in grado di esprimere la verità piena sulla nascita, la vita, la sofferenza e la morte, aiutando a vivere queste realtà come partecipazione al mistero pasquale di Cristo morto e risorto.

**"Comportatevi come i figli della luce" (Ef 5, 8):
per realizzare una svolta culturale**

95. "Comportatevi come i figli della luce... Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre" (Ef 5, 8.10-11). Nell'odierno contesto sociale, segnato da una drammatica lotta tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte", occorre far maturare un forte senso critico, capace di discernere i veri valori e le autentiche esigenze. Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita: nuova, perché in grado di affrontare e risolvere gli inediti problemi di oggi circa la vita dell'uomo; nuova, perché fatta propria con più salda e operosa convinzione da parte di tutti i cristiani; nuova, perché capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutti. L'urgenza di questa svolta culturale è legata alla situazione storica che stiamo attraversando, ma si radica nella stessa missione evangelizzatrice, propria della Chiesa. Il Vangelo, infatti, mira a "trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità" {123}; è come il lievito che fermenta tutta la pasta (cf. Mt 13, 33) e, come tale, è destinato a permeare tutte le culture e ad animarle dall'interno {124}, perché esprimano l'intera verità sull'uomo e sulla sua vita. Si deve cominciare dal rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita, giungendo così al soggettivismo morale e a taluni comportamenti inaccettabili. Dobbiamo allora interrogarci, con grande lucidità e coraggio, su quale cultura della vita sia oggi diffusa tra i singoli cristiani, le famiglie, i gruppi e le comunità delle nostre Diocesi. Con altrettanta chiarezza e decisione, dobbiamo individuare quali passi siamo chiamati a compiere per servire la vita secondo la pienezza della sua verità. Nello stesso tempo, dobbiamo promuovere un confronto serio e approfondito con tutti, anche con i non credenti, sui problemi fondamentali della vita umana, nei luoghi dell'elaborazione del pensiero, come nei diversi ambiti professionali e là dove si snoda quotidianamente l'esistenza di ciascuno.

96. Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale consiste nella formazione della coscienza morale circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. È di somma importanza riscoprire il nesso inscindibile tra vita e libertà. Sono beni indivisibili: dove è violato l'uno, anche l'altro finisce per essere violato. Non c'è libertà vera dove la vita non è accolta e amata; e non c'è vita piena se non nella libertà. Ambedue queste realtà hanno poi un riferimento nativo e peculiare, che le lega indissolubilmente: la vocazione all'amore. Questo amore, come dono sincero di sé {125}, è il senso più vero della vita e della libertà della persona. Non meno decisiva nella formazione della coscienza è la riscoperta del legame costitutivo che unisce la libertà alla verità. Come ho ribadito più volte, sradicare la libertà dalla verità oggettiva rende impossibile fondare i diritti della persona su una solida base razionale e pone le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del pubblico potere {126}. È essenziale allora che l'uomo riconosca l'originaria evidenza della sua condizione di creatura, che riceve da Dio l'essere e la vita come un dono e un compito: solo ammettendo questa sua nativa dipendenza nell'essere, l'uomo può realizzare in pienezza la sua vita e la sua libertà e insieme rispettare fino in fondo la vita e la libertà di ogni altra persona. Qui soprattutto si svela che "al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio" {127}. Quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, o comunque non si tiene conto dei suoi comandamenti, si finisce facilmente per negare o compromettere anche la dignità della persona umana e l'invulnerabilità della sua vita.

99. Nella svolta culturale a favore della vita le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un "nuovo

femminismo" che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli "maschilisti", sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento. Riprendendo le parole del messaggio conclusivo del Concilio Vaticano II, rivolgo anch'io alle donne il pressante invito: "Riconciliate gli uomini con la vita" {133}. Voi siete chiamate a testimoniare il senso dell'amore autentico, di quel dono di sé e di quella accoglienza dell'altro che si realizzano in modo specifico nella relazione coniugale, ma che devono essere l'anima di ogni altra relazione interpersonale. L'esperienza della maternità favorisce in voi una sensibilità acuta per l'altra persona e, nel contempo, vi conferisce un compito particolare: "La maternità contiene in sé una speciale comunione col mistero della vita, che matura nel seno della donna... Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando crea a sua volta un atteggiamento verso l'uomo - non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere - tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna" {134}. La madre, infatti, accoglie e porta in sé un altro, gli dà modo di crescere dentro di sé, gli fa spazio, rispettandolo nella sua alterità. Così, la donna percepisce e insegna che le relazioni umane sono autentiche se si aprono all'accoglienza dell'altra persona, riconosciuta e amata per la dignità che le deriva dal fatto di essere persona e non da altri fattori, quali l'utilità, la forza, l'intelligenza, la bellezza, la salute. Questo è il contributo fondamentale che la Chiesa e l'umanità si attendono dalle donne. Ed è la premessa insostituibile per un'autentica svolta culturale. Un pensiero speciale vorrei riservare a voi, donne che avete fatto ricorso all'aborto. La Chiesa sa quanti condizionamenti possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi s'è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non s'è ancor rimarginata. In realtà, quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto. Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della Riconciliazione. Vi accorgete che nulla è perduto e potrete chiedere perdono anche al vostro bambino, che ora vive nel Signore. Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti, potrete essere con la vostra sofferta testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita. Attraverso il vostro impegno per la vita, coronato eventualmente dalla nascita di nuove creature ed esercitato con l'accoglienza e l'attenzione verso chi è più bisognoso di vicinanza, sarete artefici di un nuovo modo di guardare alla vita dell'uomo.